



Naturalmente Vostro



I Nuovi Fogli dell'Orso del Parco Naturale Adamello Brenta

I Nuovi Fogli dell'Orso - N.4

Marzo 2025



Main sponsor



educazione ricerca sostenibilità

Indice

1	Gli editoriali.....	2
1.1	Editoriale di Walter Ferrazza e Matteo Viviani, Presidente e Direttore del Parco Naturale Adamello Brenta _	2
2	La Voce del Territorio.....	4
2.1	L'impatto dei grandi carnivori sulla zootecnia.....	4
	di Mauro Fattor	4
2.2	Allevamento 2.0 – Intervista al presidente della Federazione Allevatori Trentini, Giacomo Broch.....	13
	di Filippo Zibordi	13
2.3	Zootecnia, lavoro in quota e grandi carnivori: una analisi antropologica	16
	di Nicola Martellozzo e Gabriele Orlandi*.....	16
2.4	LifeStock Protect: i videotutorial di Eurac Research sui cani da guardiania	23
	a cura della Redazione	23
3	La Voce della Ricerca	24
3.1	Una storia di successo: l'espansione dello sciacallo dorato (Canis aureus) in Italia di Luca Lapini*.....	24
3.2	Il livello di protezione del lupo: cosa accade in Europa a cura della Redazione	31
4	Gli Orsi degli altri	33
4.1	Dalla quasi estinzione al recupero: cosa possiamo imparare dal percorso della popolazione di orsi della Cordigliera Cantabrica? di Vincenzo Penteriani* e Giulia Bombieri**.....	33
5	Flash News: aggiornamenti sui grandi carnivori	38
5.1	Cosa succede in Italia.....	38
5.2	Cosa succede in Europa	38
6	"Il Grattatoio": recensioni, eventi e rubriche	40
6.1	Il film del mese	40
6.2	Il libro del mese.....	41

1 Gli editoriali



1.1 Editoriale di Walter Ferrazza e Matteo Viviani, Presidente e Direttore del Parco Naturale Adamello Brenta

Informare: un impegno che continua

Siamo alla quarta edizione de “I Nuovi Fogli dell’Orso”, realizzata ancora una volta grazie al contributo di tanti professionisti, dentro e fuori il Parco, che hanno messo la loro esperienza, le loro conoscenze e naturalmente anche la loro passione, al servizio di una missione fondamentale fra le tante svolte dal nostro Ente: informare i cittadini.

Viviamo in un’epoca in cui il bisogno di informazione sembra essere dominante. Chiunque, ovunque viva, si trova ad essere esposto infatti ogni giorno ad un flusso di notizie, in forma di post, video, podcast, articoli di giornale, trasmissioni radiotelevisive e quant’altro, enormemente più vasto che in passato. Le fonti si sono moltiplicate: Hegel, il grande filosofo tedesco, scrisse un secolo e mezzo fa che “la preghiera del mattino dell’uomo moderno è la lettura del giornale”, oggi parafrasandolo potremmo dire che lo è “l’atto di accendere il cellulare” per controllare le mail, i messaggi, scorrere i social, Facebook, Instagram, TikTok. Ed è solo l’inizio di giornata.

Gli esseri umani del XXI secolo dovrebbero quindi essere utilmente informati su tutto. Purtroppo sappiamo che non è così. Forse proprio a causa della sovrabbondanza di messaggi, di opinioni, di input spesso non verificati (o verificabili) che impoveriscono la consistenza dei messaggi.

Il punto non è, come si potrebbe pensare un po’ ingenuamente, quello di trovare la verità. Come Parco candidamente siamo pronti ad ammettere di non possedere l’assoluta verità, perché neppure la scienza è verità assoluta ma essa lavora, semmai, per ridefinire i problemi in un contesto adeguato per arrivare a soluzioni controllabili empiricamente. L’orso, i grandi carnivori, e più in generale l’insieme delle specie viventi che popolano l’area protetta, le problematiche della difesa dell’ambiente, l’impatto del cambiamento climatico chiamano in causa elementi della natura complicati dalle loro relazioni con l’uomo. Di una cosa però siamo convinti: del metodo. Ogni volta che affrontiamo un argomento – nelle pagine che seguono, ad esempio, l’impatto dei grandi carnivori sulle attività zootecniche, o gli aggiornamenti sul lupo e lo sciacallo – ci sforziamo di farlo seguendo un approccio che riteniamo valido, scientifico: ovvero che si compone di un insieme di osservazioni che servono a convalidare i modelli ed ancorarli alla realtà. È il metodo della ricerca, cioè dello studio, della verifica delle tesi, della comparazione e dell’analisi dei dati, senza trascurare l’elemento umano, cioè il confronto con le persone, con gli uomini e le donne che abitano questa parte del Trentino compresa fra i maestosi massicci dell’Adamello e delle Dolomiti di Brenta (confronto fondamentale ad esempio nell’approccio antropologico).

Ecco, il nostro contributo alla conoscenza parte da qui. Dall’impegno che mettiamo ogni giorno nel cercare di produrre un’informazione quanto più possibile corretta, non partigiana, approfondita, “libera”, coerente con la realtà.

Pubblicazioni come questa non esauriscono il nostro impegno in questo campo, che è fatto anche di presenza nelle scuole, cioè di educazione ambientale, di attività culturali ed

escursionistiche proposte sia ai residenti che ai turisti, di rapporti continui e puntali con gli organi di informazione. Ne rappresenta però una parte importante. Non a caso l'investimento fatto dal Parco sul versante editoriale, in questi ultimi due anni, è cresciuto, e continuerà a crescere anche in futuro. Con gli strumenti cartacei tradizionali (libri, riviste) e con quelli elettronici.

L'informazione è un diritto che ogni cittadino deve esigere, e un impegno condiviso. Impegniamoci a costruire perciò assieme un'informazione sempre più corretta, pluralista, lontana dalle fake news. Attendibile.

2 La Voce del Territorio



2.1 L'impatto dei grandi carnivori sulla zootecnia

di Mauro Fattor



Ovini al pascolo. Provincia Autonoma di Trentino

È possibile determinare l'impatto economico della predazione di lupo e orso sul comparto zootecnico?

O meglio, è possibile individuare nella predazione un fattore decisivo di declino della zootecnia alpina?

La domanda, prima di essere un quesito in attesa di risposta, è al tempo stesso anche un dubbio. Il dubbio è: ha senso porre una questione complessa in termini così semplificati e diretti? E la risposta al dubbio è: no, non ha senso.

Troppe le variabili in gioco su scala locale, nazionale, europea per poter sperare di approdare ad una risposta univoca. Eppure, molto si può dire. E utilmente. Se non altro, proprio per disegnare quel reticolo multifattoriale che determina la griglia interpretativa in cui quesiti di questo tipo – che sono ricorrenti e che planano troppo spesso come verità assolute sui tavoli di discussione – devono essere calati. L'idea, dunque, non è quella di eludere la domanda, che resta lì, pienamente legittima, quanto piuttosto spiegare perché la risposta è difficile. Per capirci qualcosa dobbiamo mettere insieme Bruxelles, Roma e Trento, con qualche utile divagazione e limitandoci, per incominciare, ai soli costi diretti.

I DATI PER L'EUROPA

Partiamo dall'Europa grazie soprattutto a due lavori: "Livestock depredation and large carnivores in Europe: Overview for the EU Platform", uscito nel dicembre 2023 e realizzato dall' EU Large Carnivore Platform Secretariat

(https://environment.ec.europa.eu/publications/discussion-paper-livestock-depredation-and-large-carnivores-europe-overview-eu-platform_en); e "Common agricultural policy (PAC) and prevention of damages caused by large carnivores", uscito nell'aprile 2024 a cura del WISO, lo specifico gruppo di lavoro della Convenzione delle Alpi, assieme ai tecnici del progetto Life WolfAlps EU (https://www.lifewolfalps.eu/wp-content/uploads/2024/06/EU-CAP-AND-PREVENTION-OF-DAMAGES-CAUSED-BY-LARGE-CARNIVORES_Joint-report_2024_FINAL.pdf).

Il primo dato sorprendente è la difficoltà nel reperimento di dati attendibili su scala continentale, e questo persino sul numero dei capi di bestiame presenti nei diversi Stati. Il secondo è la difficoltà nel confrontarli perché ogni Paese ha il proprio modo di raccogliarli, elaborarli, presentarli. Già questo complica parecchio le cose. Inoltre ogni Paese è libero di ricorrere o meno ai fondi messi a disposizione dalla PAC (Politica Agricola Comune) che, va detto, è un po' il convidato di pietra di ogni ragionamento attorno alla sostenibilità della predazione, visto che assorbe circa un terzo del bilancio dell'Unione Europea, per l'esattezza 387 miliardi nel quinquennio 2021-2027 <https://www.europarl.europa.eu/factsheets/it/sheet/106/il-finanziamento-della-pac-fatti-e-cifre>, ed è da lì che arrivano molti dei fondi a sostegno della zootecnia. Comunque sia, sintetizzando, quello che emerge è un quadro con alcune evidenze. Partiamo dagli ovini, ovvero dal comparto dove la pressione dei grandi carnivori, soprattutto del lupo, è più forte. Le pecore predate rappresentano lo 0,07% del numero totale di ovini macellati per il consumo umano in ambito UE e lo 0,04% del patrimonio ovino totale. "Recenti report sul benessere degli ovini – si legge inoltre – non hanno evidenziato la predazione come una tendenza significativa e preoccupante per il loro benessere".

Naturalmente si può obiettare che il dato in sé è importante ma limitatamente significativo in quanto la presenza e la distribuzione del lupo a livello continentale non è né continua né omogenea e che ci sono regioni europee di pianura, ad alta densità di ovini, dove il lupo è praticamente assente. Questo vuol dire che inserite nel calderone continentale provocano una sorta di effetto di diluizione dell'impatto reale della predazione. Obiezione accolta. Dunque, digressione numero uno: stringiamo il focus su un territorio con caratteristiche geografiche più simili a quelle che conosciamo in Trentino e – interpolando i dati forniti dalle differenti Camere dell'Agricoltura regionali, dall' INSEE (Institut national de la statistique et des études économiques), da altri fonti ufficiali delle regioni transalpine AuRa (Auvergne-Rhone-Alpes) e PACA (Provence-Alpes-Cote d'Azur), dalle relative DREAL (Direction régionale de l'environnement, de l'aménagement et du logement) e dall'ANSES (Agence nationale de sécurité sanitaire de l'alimentation, de l'environnement et du travail) – vediamo cosa accade in Francia, dove nei dieci dipartimenti a est della Valle del Rodano, in un contesto in larga parte alpino, si concentra oltre il 90% dei circa 1000 lupi francesi in presenza di 1.068.000 capi di ovini e 416.000 di bovini. Qui nel triennio 2019-2022 il tasso di predazione sugli ovini è stato dello 0,8% (media di 8477 animali predati nel triennio,

ovvero 8 pecore ogni mille capi), mentre quello sui bovini negli otto dipartimenti interessati dalla presenza del lupo tra il 2021 e il 2022, ha oscillato tra lo 0,03% e lo 0,07% (ovvero da 3 a 7 capi animali predati ogni diecimila capi, per un totale di 269-280 capi all'anno. Questo scenario è particolarmente interessante per due ragioni. La prima: perché i dati in questo caso si riferiscono esclusivamente ai distretti dove il lupo è effettivamente presente (senza quindi l'“effetto diluizione” del dato a livello nazionale).

La seconda: perché in estate in alpeggio si raggiungono densità di ovini per noi inusuali. Basti pensare che nei 67.900 ettari del Parco nazionale del Mercantour (una superficie di poco superiore a quella del Parco Adamello Brenta, che è di 62.000 ettari), e per di più in ambiente schiettamente alpino, nei mesi estivi pascolano 150.000 pecore, oltre il doppio di quante ne pascolano in tutta la regione Trentino-Alto Adige. Le percentuali di predazione sono un elemento di valutazione già di per sé significativo ma non ancora sufficiente. Bisogna migliorare la cornice di riferimento e capire cosa quelle percentuali rappresentano in termini di mortalità complessiva di comparto, macellazione esclusa, ovviamente, ossia quanto la predazione da parte del lupo incida rispetto alle (molte) altre cause di mortalità, derivanti per esempio da patologie di vario genere, incidenti, eventi atmosferici avversi, fulmini, dispersione. Anche in questo caso trovare dei dati non è semplice e il panorama è assolutamente disomogeneo perché non esistono strumenti puntuali di controllo centralizzato e coordinato di raccolta dati né a livello nazionale né, tanto meno, a livello europeo. Ci sono delle stime limitate a pochi Paesi. Quelle per noi più interessanti riguardano Austria e Germania, che con noi condividono porzioni del territorio alpino. In Austria la mortalità complessiva (capi morti per le cause sopra riportate) è del 7,7% a fronte dello 0,11% di capi predati, mentre in Germania è dell'8,7% a fronte dello 0,47% di capi predati. Sempre a livello nazionale. Però, ripetiamo, si tratta di stime (“Livestock depredation and large carnivores in Europe: Overview for the EU Platform”, pagg. 35-36). L'unico dato certo, recentissimo e certificato, viene dalla Svizzera, dove dal 2020 è stato istituito un registro obbligatorio sulla mortalità degli ovini, sempre escludendo i capi macellati o esportati. Il quadro che ne esce, e di cui i media elvetici si sono occupati nel gennaio del 2025, ha offerto dei risultati significativamente diversi rispetto all'atteso e che si discostano dai dati austriaci e tedeschi. La perdita di ovini nel 2023 in Svizzera si attesta infatti al 13,5%, contro il 3,5% dei bovini. In numeri assoluti, a fronte di un numero di ovini sostanzialmente stabile a livello federale (circa 326.000 animali), la mortalità è passata dai 40.000 capi del 2021 ai 56.838 del 2024. Quest'ultimo dato, quello relativo al 2024, deve però ancora essere elaborato, perché porterebbe al mortalità al 17,4%. “L'Ufficio Federale per la Sicurezza Alimentare (FSVO) – scrive il quotidiano “Tages Anzeiger” nella sua edizione del 9 gennaio 2025 (<https://www.tagesanzeiger.ch/in-der-schweiz-sterben-mehr-schafe-welche-rolle-spielt-der-wolf-251071330035>) – spiega l'aumento della mortalità ovina con le malattie, il clima e le condizioni generali di allevamento”. Con ciò, l'impatto diretto dell'azione predatoria del lupo sugli ovini risulterebbe molto più contenuto dell'atteso. Sempre restando ai dati 2023, con circa 1000 esemplari predati, il numero di ovini morti attribuibili al lupo non supererebbe il 2% delle morti totali, contro il 20% ipotizzato a livello di stima prima dell'introduzione del registro. Tornando al quadro generale europeo, va comunque ricordato che localmente l'impatto della predazione può essere notevolmente più elevato rispetto alla media e che il carattere disomogeneo e frammentario dei dati offre solo l'opportunità di una disamina parziale della situazione. Il 20% ipotizzato in Svizzera, per esempio, è realtà in alcune province della Spagna centro-

occidentale e non solo. Questo significa che le perdite dirette possono variare significativamente a seconda delle pratiche di gestione del bestiame, così come accade in relazione all'orografia dei territori e all'implementazione delle misure di protezione. Tema questo che, assieme a quello della sostenibilità dei costi delle politiche di prevenzione, toccheremo in un prossimo numero dei Fogli. bestiame e dell'implementazione di misure di protezione.

I DATI PER L'ITALIA

Per quanto riguarda l'Italia, lo studio di riferimento è quello prodotto da Ispra nel luglio 2022 e dal titolo "Stima dell'impatto del lupo sulle attività zootecniche in Italia. Analisi del periodo 2015-2019"

(https://www.isprambiente.gov.it/public_files/StimaImpattoLupoAattivitaaZootecniche.pdf).

Nel quadriennio preso in considerazione, i capi predati nell'82% dei casi erano ovicapri e nel 14,2% bovini. Più nel dettaglio, la predazione su ovini rappresenta il 94,4% di tutti gli eventi predatori esaminati da Ispra. Le aziende colpite con capi bovini sono risultate in media ogni anno 526,8 pari allo 0,33% di tutte quelle presenti sul territorio nazionale. Le aziende ovicaprine che hanno subito danni sono state in media ogni anno 1.008,6 pari allo 0,7% del totale delle aziende ovicaprine registrate a livello nazionale. Dati, quindi, in linea con il panorama europeo. Va detto, inoltre, che il numero di aziende vittime di danni da lupo ha subito un sensibile aumento nel corso del periodo di studio, presumibilmente a causa dell'espansione naturale della specie nel nostro Paese degli ultimi anni. Per gli allevamenti bovini tale cifra è passata dai 431 del 2015 ai 638 del 2019, con un aumento del 48% delle aziende danneggiate nell'arco di 5 anni. In modo analogo, il numero di allevamenti ovicapri che hanno subito almeno un evento di predazione è passato dagli 883 del 2015 ai 1.259 del 2019, con un aumento del 42,5% durante il periodo preso in analisi. Tra le aziende bovine con danni, il numero medio di eventi di predazione subiti ogni anno è risultato pari a 1,54, un valore rimasto sostanzialmente costante durante l'intero periodo di studio. Il 72,5% delle aziende danneggiate ha subito un solo evento di predazione l'anno, il 14,3% due eventi, il 6,9% tre eventi, mentre il restante 6,3% delle aziende ha subito più di tre eventi di predazione in un singolo anno solare, fino ad un massimo di 29 eventi in un solo anno. Per quanto riguarda le aziende ovicaprine danneggiate, il numero medio di eventi di predazione subiti ogni anno è risultato pari a 1,78 per azienda. Anche in questo caso il numero di eventi per azienda per anno, se esaminato a livello nazionale, è rimasto sostanzialmente costante durante l'intero periodo di studio 2015-2019. Il 67,8% delle aziende danneggiate ha subito un solo evento di predazione l'anno, il 15% due eventi, il 6,2% tre eventi, mentre il restante 11% delle aziende ha subito più di 3 eventi di predazione in un singolo anno solare, fino ad un massimo di 36 eventi in un solo anno per una singola azienda. Tra le aziende bovine danneggiate, il numero medio di capi perduti ogni anno a causa di predazione da lupo o cane è risultato pari a 1,96. Il 59,2% delle aziende ha perduto un solo capo di bestiame durante un intero anno solare, il 19,1% due capi, il 9,2% tre capi, mentre il restante 12,5% delle aziende ha perduto più di tre capi bovini in un singolo anno, fino ad un massimo di 38 capi uccisi in diversi eventi di predazione durante lo stesso anno solare. Per quanto riguarda invece le aziende ovicaprine che hanno denunciato danni da predazione, il numero di capi predati

ogni anno in una singola azienda è risultato essere pari in media a 4,04. Il 24,5% delle aziende danneggiate ha perduto un solo capo di bestiame durante un intero anno solare, il 16,3% due capi, l'11,3% tre capi, il 31,7% tra 4 e 10 capi ovicapri, mentre il restante 16,2% delle aziende ha perduto più di 10 capi ovicapri in un singolo anno. La distribuzione di frequenza del numero di capi predati alle aziende bovine ha evidenziato, dunque, una forte concentrazione delle perdite a scapito di un numero relativamente limitato di aziende. Il confronto con una distribuzione teorica ed omogenea ha evidenziato che 368 aziende, pari al 20,5% delle aziende colpite da almeno un danno, hanno perduto il 62,2% di tutti i capi bovini predati.

Una simile distribuzione delle predazioni accertate è stata riscontrata anche per le aziende ovicaprine, per le quali una frazione minoritaria delle aziende colpite ha perduto la maggioranza dei capi predati. In particolare, 922 aziende, corrispondenti al 25,9% del totale, hanno perduto il 73,3% dei capi ovini predati. Nessuna di queste aziende hotspot si trova in Trentino-Alto Adige.

I DATI PER IL TRENTINO

I dati che riguardano la provincia di Trento fanno riferimento al sopracitato lavoro Ispra del 2022, alla Conferenza d'informazione sui Grandi Carnivori che si è tenuta presso il Consiglio provinciale di Trento il 27 febbraio del 2024

(<https://www.consiglio.provincia.tn.it/leggi-e-archivi/documenti-studi-e-ricerche/Pages/articolo.aspx?uid=1146>), al Rapporto Grandi Carnivori 2023 curato dal Servizio Faunistico della Provincia autonoma di Trento

(<https://grandicarnivori.provincia.tn.it/Rapporto-Orso-e-grandi-carnivori/Rapporto-Grandi-Carnivori-2023>), e al lavoro prodotto dal Muse nell'agosto 2023 dal titolo "Predazioni da lupo sul bestiame domestico in provincia di Trento: analisi delle dinamiche e delle strategie di prevenzione

(https://www.researchgate.net/publication/373111544_Predazioni_da_lupo_sul_bestiame_domestico_in_provincia_di_Trento_analisi_delle_dinamiche_e_delle_strategie_di_prevenzione).

Innanzitutto, una veloce fotografia del settore, aggiornata al dicembre 2023. Allevamenti bovini: in Trentino sono presenti 1600 piccoli allevamenti con 42.000 capi, per una media di 25 capi per allevamento. La maggior parte di questi allevamenti è di piccole dimensioni: 236 ricadono nella classe di consistenza 1-2 capi e altrettanti in quella 3-10. Solo 87 allevamenti superano i 100 capi. Allevamenti ovini e caprini: a fine 2023 si contavano 1760 allevamenti con 32.000 pecore e 10.000 capre. In questo caso si osserva una distinzione netta tra piccoli allevamenti e grandi greggi transumanti. Quasi 1200 allevamenti rientrano nella classe da 1 a 20 capi e sono gestiti per lo più da hobbisti, mentre sono poche decine le greggi con centinaia o migliaia di pecore, gestite invece da professionisti. Le malghe attive, in base ad un censimento condotto tra il 2019 e il 2020, sono 578, di cui il 65% ospita prevalentemente bovini, il 26% ovicapri, il 4% bestiame misto e il 3% equini. Il 36% delle malghe è dotato di almeno un'opera di prevenzione a protezione del bestiame dai grandi carnivori. Si tratta di opere utilizzate prevalentemente per la stabulazione notturna del bestiame (86%), in particolare reti mobili elettrificate (81%). In 41 malghe (7% del totale)

è inoltre presente almeno un cane da guardiania, nella maggior parte dei casi in combinazione con qualche tipo di recinzione (83%). La presenza del personale in malga è prevalentemente continuativa sia di giorno che di notte (73%), e nel 74% delle malghe è presente almeno una struttura abitativa adibita alla permanenza stabile del pastore. Nel 62% delle malghe, inoltre, è presente un ricovero fisso per il bestiame e il 78% è accessibile in auto, tramite strada asfaltata (15%), strada sterrata o pista forestale (63%). La superficie dei pascoli in Trentino è stimata intorno ai 50.000 ettari, di cui 40.000 effettivamente utilizzati (dato al 2017). Complessivamente, il bestiame presente in alpeggio ogni anno ammonta a circa 72.687 capi, perlopiù costituito da ovicapri (63,5%), bovini (31%) ed equini (2,4%). Ciò detto, veniamo ai dati. In provincia di Trento, tra il 2013 e il 2022, si sono verificate 576 predazioni da lupo su domestico, con un totale di 2256 capi compromessi (inclusi i capi morti, feriti e dispersi). Le predazioni documentate seguono la tendenza di espansione della popolazione di lupi sul territorio, aumentando nel corso degli anni sia nel numero che nelle aree colpite. Il maggior numero di attacchi avviene nel mese di agosto e durante le ore notturne. Gli ovicapri rappresentano la tipologia di bestiame più frequentemente coinvolta negli eventi di predazione registrati (64%), seguiti dai bovini (26%), di cui i giovani sotto i 15 mesi costituiscono la classe d'età maggiormente colpita (67% dei bovini predati). In media si tratta di circa 1,2 capi compromessi per evento di predazione per quanto riguarda i bovini e 5,4 capi per evento per gli ovicapri. Gli animali da allevamento predati dal lupo ogni anno si aggirano intorno allo 0,6% del bestiame complessivo monticato (0,8% per ovicapri ed equini, 0,1% per i bovini), dati piuttosto in linea, come abbiamo visto, con quanto accade in altri settori delle Alpi e in Europa in generale.

I DANNI INDIRETTI

Fin qui abbiamo riportato dati sui danni diretti, ovvero la pressione relativa, in termini percentuali, esercitata dalla predazione di lupo e orso (di orso ci siamo occupati meno per più motivi, tra i quali la difficoltà a trovare dati sovrapponibili tra un contesto e l'altro) sulle consistenze nette di ovicapri e bovini su scala continentale, nazionale e provinciale. È tuttavia evidente come la presenza dei grandi carnivori possa provocare dei danni indiretti, influenzando il comportamento del bestiame, aumentando il livello di stress negli animali e modificando le loro abitudini di pascolo. Uno studio condotto in Francia ha dimostrato che le pecore esposte alla presenza di lupi mostrano una diminuzione del 20% dell'attività di alimentazione (Dupont et al., 2024). Allo stesso modo, una ricerca condotta in Svezia ha mostrato come le pecore tendano a spostarsi in aree più sicure e a cambiare i loro modelli di pascolo in risposta alla presenza di lupi (Linnel et al., 2021). Questi comportamenti possono influenzare la produttività degli allevamenti. Naturalmente sono molti gli autori che giustamente sottolineano anche l'impatto psicologico della presenza dei grandi carnivori sugli allevatori, un aspetto importante e non ancora esplorato a fondo ma non quantificabile in termini di impatto economico.

IL CONTESTO GLOBALE

Fatte queste premesse e adottato un approccio che prescinde da numeri assoluti, fuorvianti se l'obiettivo è quello di mettere a fuoco l'impatto economico sul settore zootecnico nel suo complesso, il quadro che ne esce è che le percentuali sono contenute: un dato oggettivo che però non tiene conto né del contesto generale di riferimento –

economico, sociale, culturale – né del capitolo dei danni, e quindi dei costi indiretti. Così come non tiene conto, ma questo l'abbiamo già detto, dei costi delle misure di prevenzione. Sono tutti questi fattori insieme, infatti, che costituiscono quel complesso reticolo multifattoriale di cui parlavamo in apertura. L'altro dato oggettivo con cui è obbligatorio confrontarsi quando si parla di allevamento è che tra il 2001 e il 2021 il calo degli ovini in zona UE è stato del 20%, passando dai 70 milioni di capi di inizio millennio agli attuali 58 milioni (dati Eurostat 2023; <https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/w/ddn-20240521-2>). Un declino strutturale iniziato in tutta Europa ben prima del ritorno in grande stile dei predatori e del lupo in particolare, che ha tutt'altre altre cause e che è destinato a continuare anche nei prossimi anni, e questo sia secondo i dati dell'Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo Alimentare diffusi lo scorso anno (ISMEA "Tendenze e dinamiche recenti. Ovicapriini – maggio 2024", pag.4), sia secondo i dati di Greenpeace ("La crisi degli agricoltori italiani ed europei, Ottobre 2024. "Come le aziende di piccole dimensioni sono spinte a produrre di più per rimanere in attività"; https://www.greenpeace.org/static/planet4-italy-stateless/2024/10/e3cd0dc1-report_agricoltori_greenpeace_ott-2024.pdf).

La pressione predatoria insiste, in altre parole, su un comparto già reso fragile per ragioni diverse ed esposto a forti fluttuazioni. Ci sono infatti motivazioni congiunturali di geopolitica internazionale o di mercato che si riflettono sui costi di gestione e sulla redditività di comparto, così come ragioni legate al cambiamento dei modelli culturali, oppure legate a nuovi stili di alimentazione. Impossibile in questo contesto una disamina esaustiva di questi aspetti: alcune cose però possono essere messe utilmente a fuoco, perché a pagare il conto di questa estrema vulnerabilità di sistema rischiano di essere proprio i grandi carnivori.

Congiuntura internazionale: il conflitto russo-ucraino ha portato ad un'impennata del prezzo di gasolio e carburante e all'aumento del prezzo dei mangimi. Un grosso problema per il settore agroalimentare trentino che dipende fortemente dall'importazione di materie prime da Paesi come l'Ucraina e l'Ungheria, dalle quali provengono il 20-25% dei mangimi. Questi ultimi, a partire dal 2022, hanno subito rincari nell'ordine del 30-40%. Sul piano del mercato invece, l'Unione Europea ha concluso nel giugno 2022 e sottoscritto nel luglio 2023 un accordo di libero scambio con la Nuova Zelanda per l'importazione annuale di 38.000 tonnellate di carne ovina a basso costo, che si aggiungono alle 144.000 tonnellate già importate, creando una evidente concorrenza con le carni nostrane.

Stili di alimentazione e modelli culturali: secondo i dati sulla macellazione forniti dall'ISTAT a livello nazionale, dal 2006 al 2018 il contingente di ovicapriini macellati si è dimezzato passando dai 7 milioni di capi macellati nel 2006 ai meno di 3 milioni macellati nel 2018. Lo stesso accade anche all'estero. In Francia negli ultimi 20 anni il consumo di carne d'agnello è crollato del 50% ed è confinato alla popolazione adulta e anziana. Nelle classi più giovani, soprattutto urbane, il consumo è minimo e la tendenza pare difficilmente reversibile viste le nuove sensibilità in tema di benessere animale e di consumo di carne in generale. Il passo successivo – inevitabile, vista la situazione fin qui delineata – è chiedersi cosa faccia, quanto investa l'ente pubblico per arginare la crisi del settore. Tradotto: quanto investa l'ente pubblico per tenere in vita l'attività zootecnica in montagna in una realtà alpina come la nostra.

IL SOSTEGNO AL SETTORE

Diciamo subito che avere un quadro esaustivo del sostegno pubblico al settore in Trentino, è difficile per una serie di ragioni legate, per lo più, al carattere (dis)articolato dei sostegni stessi e a tempi e modalità di intervento differenziati da parte di più soggetti erogatori. Dunque, digressione numero due. Senza andare troppo lontano, un quadro più organico ce l'abbiamo per la provincia di Bolzano grazie al lavoro presentato nell'aprile del 2023 dall'IRE, l'Istituto per la Ricerca Economica della Camera di Commercio di Bolzano, sul futuro delle malghe altoatesine e dal titolo "Il futuro dell'alpicoltura in Alto Adige – Sfide e opportunità dal punto di vista delle aziende alpicole"

(<https://www.wifo.bz.it/de/themen/studien-und-analysen/155-die-zukunft-der-almwirtschaft-in-suedtirol-herausforderungen-und-chancen-aus-sicht-der-almbetriebe.html>) sintesi
in <https://www.handelskammer.bz.it/it/novit%C3%A0/giornale/il-futuro-dell%E2%80%99alpicoltura-alto-adige>).

Il dato più eclatante riguarda proprio il sostegno della mano pubblica. Vediamo. Nel 2021 le aziende alpicole (unità malga-alpeggio) altoatesine hanno realizzato un fatturato di 33,1 milioni di euro. Le sovvenzioni pubbliche ammontano però a 15 milioni di euro, il che significa che il 45,5% della ricchezza generata dal comparto deriva da risorse pubbliche a fondo perduto. Aperta parentesi. Qualcosa di simile accade anche in Francia, dove le sovvenzioni pubbliche nella filiera della carne ovina rappresentano il 52% del fatturato del settore e tra il 90 e il 140% dei risultati d'impresa, ovvero dell'economia reale in termini di incassi generati dalle singole aziende. Chiusa parentesi. Torniamo alle malghe altoatesine. Ora, considerato che le malghe monticate in Alto Adige sono 1500 gestite da 1400 aziende alpicole, per procedere dobbiamo capire quante di queste aziende si dedicano all'allevamento di ovini, perché è su quelle che si incentrano i danni da lupo. La risposta è 268, ovvero il 19,1% del totale. Dunque, facendo una proporzione secca rispetto alla torta dei 15 milioni, il comparto della zootecnia ovina dovrebbe assorbire 2.865.000 euro di fondi pubblici ripartiti, appunto su 268 aziende. Sappiamo inoltre che i capi ovini monticati nel 2022 erano 27.539, il che significa che per ogni capo portato in alpeggio, l'ente pubblico ha investito, nelle sue diverse voci, l'equivalente di 104 euro. Tanto? Poco? Vediamo. Prendiamo come riferimento le medie di prezzo dei capi battuti all'asta nel 2022 e nel 2023 in Alto Adige relativi alle tre razze ovine più diffuse: pecora alpina tirolese, pecora tirolese bruno-nera, pecora Jura per il 2022 e pecora alpina tirolese, pecora tirolese bruno-nera e pecora tipo Lamon nel 2023). La media del 2022 è stata di 218 euro (250+174+231) e di 293 euro nel 2023 (326+217+355), il che significa che la media ponderale nei due anni è stata di 255,5 euro per capo (<https://agricoltura.provincia.bz.it/it/relazioni-agrarie-forestali>). Torniamo al quesito: è tanto? È poco? Significa semplicemente che considerato il volume di contribuzione e i prezzi di mercato correnti, si può ragionevolmente dire che ogni capo di pecora portato in alpeggio in Alto Adige, risulta già pagato con denaro pubblico in una percentuale pari al 40,8% del valore di mercato. L'altro dato rilevante è che l'attività zootecnica strettamente intesa (ossia la vendita di carne) genera solo il 25% della ricchezza prodotta dall'unità malga-alpeggio, quasi allo stesso livello della ricchezza generata dal comparto del servizio bar e ristorazione, che genera intorno al 20% del fatturato totale. Dal punto di vista dell'interesse collettivo, un'erogazione così robusta in termini di intervento pubblico, a fronte di una quota relativamente modesta di ricchezza legata alla filiera ovina, trova la propria ragion d'essere solo se il sistema dell'alpeggio

abbraccia una visione più ampia della malga e dell'allevatore come fornitori di servizi ecosistemici, come in parte avviene già oggi. A questo punto, però, si tratta di definire con maggiore incisività cosa si intenda per "servizi ecosistemici". quali siano le ricadute economiche, quali le condizioni di erogazione e quali gli obiettivi che si vogliono raggiungere in termini di razionalizzazione e professionalizzazione dell'attività di pascolo e di redditività della conduzione. In definitiva, una riflessione più complessiva sul sistema alpicolo e sul suo valore aggiunto – che, beninteso, non è solo economico – uscendo però dagli schematismi di un ruralismo d'antan. E, in tutto ciò, quale sia il margine di manovra per un rapporto più equilibrato di coesistenza tra zootecnia e grandi carnivori.

RIFLESSIONI FINALI SULL'EQUILIBRIO TRA ZOOTECHNIA E GRANDI CARNIVORI

Concludiamo tornando al principio, quando ci chiedevamo se la predazione da grandi carnivori fosse un fattore decisivo di declino della zootecnia alpina. Muovendoci tra Bruxelles, Roma e Trento abbiamo constatato come in ambito UE le pecore predate dal lupo rappresentino una percentuale minima del comparto ovino totale (tra lo 0,07 e lo 0,04%). Nel contempo, abbiamo evidenziato come il tasso di predazione sugli ovini sia circa dieci volte superiore (0,8%) nelle zone di montagna dove il lupo è presente, come accade nelle Alpi francesi. Un valore comunque molto basso in assoluto, peraltro a fronte di densità di ovini davvero molto più elevate che in Trentino – Alto Adige. Per fare un ulteriore passo avanti, abbiamo paragonato il peso della mortalità da predazione rispetto alle altre cause di mortalità delle pecore, scoprendo che l'unico dato certo arriva dalla Svizzera, con percentuali di mortalità generale dovuta a condizioni di allevamento, clima e malattie, molto più alte dell'atteso e quasi doppie rispetto alle stime austriache e tedesche. Il tasso di predazione resta comunque proporzionalmente a livelli inferiori al 2%, mentre si attesta sullo 0,11% in Austria e sullo 0,47% in Germania. Ovviamente, il dato statistico, indubbiamente esiguo, non dà conto dell'impatto locale della predazione che – variando significativamente a seconda del contesto e delle misure di protezione adottate – può essere molto più elevato rispetto alla media. E proprio una realtà estremamente diversificata ci hanno restituito i dati nazionali che evidenziano una forte concentrazione delle perdite a scapito di un numero relativamente limitato di aziende, sia in ambito bovino, sia in ambito oviscaprino. Restrungendo ulteriormente la scala, anche in Trentino l'incidenza della mortalità da lupo è in linea con quanto accade in altri settori delle Alpi (0,6% del bestiame complessivo monticato) e curiosamente solo un terzo delle malghe attive risulta dotato di almeno un'opera di prevenzione. Sempre nell'ottica di valutare il "peso" della predazione nel declino della zootecnia alpina, abbiamo scoperto che la pressione predatoria insiste su un comparto reso oggi fragile da motivazioni di natura geopolitica (il prezzo di carburanti e mangimi alle stelle), di mercato (la concorrenza delle carni del sud del mondo) e dal cambiamento dei modelli culturali e degli stili di alimentazione (il crollo del consumo di carne d'agnello). In un contesto così incerto, che sta già facendo i conti anche con le trasformazioni derivanti dai cambiamenti climatici, più che dare risposte appare necessario impostare delle riflessioni legate al senso che l'alpeggio – e i pascoli che ne derivano – riveste a livello di tutela della biodiversità, di valori estetici e ricadute turistiche. Riflessioni complessive sull'intero sistema alpicolo e sul suo valore aggiunto che possano chiarire il quadro di riferimento, consentendo all'opinione pubblica e di conseguenza al decisore politico di stabilire se, per esempio, il sostegno che le aziende alpicole ricevono a livello di contribuzione sia congruo o meno (in Alto Adige ogni pecora

portata in alpeggio è già pagata con denaro pubblico in una percentuale pari al 40,8% del valore di mercato pur generando solo il 25% del reddito d'impresa) e come si inserisca nell'intera equazione il tema della coesistenza con i grandi carnivori che, volenti o nolenti, sono tornati.

2.2 Allevamento 2.0 – Intervista al presidente della Federazione Allevatori Trentini, Giacomo Broch

di Filippo Zibordi



Giacomo Broch. Presidente della Federazione Allevatori Trentini.

Un mondo variegato e complesso, alla ricerca di un nuovo equilibrio tra spinte globali e istanze locali, tra libero mercato e tradizione. Un mondo che per non soccombere deve necessariamente rimettersi in gioco, tentando di mantenere pratiche virtuose frutto del tempo ma reinterpretandole alla luce delle nuove sfide. Un comparto che, tra le altre cose, deve fare i conti anche con il ritorno dei grandi carnivori (di cui diamo conto nell'articolo ["L'impatto dei grandi carnivori sulla zootecnia"](#) di questa edizione de I Fogli). Di tutto questo e di altro ancora abbiamo parlato con Giacomo Broch, presidente della Federazione Provinciale Allevatori, fondata nel 1957, che raccoglie e rappresenta circa 1.100 allevatori trentini e i loro quasi 100 mila capi di bestiame.

Partiamo proprio da lupo e orso. Qual è il sentire del mondo dell'allevamento trentino rispetto ai grandi carnivori? C'è la consapevolezza che si possa riuscire a coesistere, pur con sforzi aggiuntivi che andrebbero messi in campo dall'amministrazione pubblica, oppure viceversa c'è un atteggiamento di completo rifiuto alla presenza di lupi e orsi?

La base, come è ovvio, parte da una posizione di totale contrarietà di fronte a questi animali, che vengono vissuti come una nuova presenza – più che come un ritorno – foriero solo di problemi e negatività. Sono però convinto che negli anni siamo riusciti a far passare

un messaggio diverso, partendo da un punto fermo: che indietro non si torna. E che, se dobbiamo imparare a coesistere, il muro contro muro non solo non porta risultati, ma addirittura amplifica le difficoltà e impedisce di trovare delle soluzioni. Noi abbiamo la fortuna di trovarci all'interno di un "sistema", il sistema trentino, e quindi dobbiamo imparare a ragionare e a interagire con gli altri attori per trovare i giusti equilibri. Non nascondo che molti allevatori vorrebbero tornare al "punto zero", ma l'approccio della Federazione sta lontano dagli estremismi e usa quello che io definirei buon senso. Detto altrimenti: non rifiutiamo la presenza di orsi e lupi ma piuttosto chiediamo di intervenire in modo puntuale e rapido dove si manifestano i problemi, dove ci sono attacchi ripetuti, e dunque sugli esemplari "problematici". Questo senza però dover rimettere tutto in discussione ogni volta. Il lupo non deve entrare in stalla, mi pare chiaro: se lo fa, c'è qualcosa che non va e quindi va rimosso: un singolo esemplare per il bene dell'intera popolazione.

Parlava di sistema trentino: quanto pensa che la politica potrebbe aiutare a trovare una via per la coesistenza?

Faccio un passo indietro, guardando alla situazione più generale. Il Trentino è un contesto molto particolare: da noi non esiste una sola zootecnia, non esiste un solo modello zootecnico. Quello che si fa in Primiero, per esempio, è molto diverso da quello che si fa nel Lomaso: è una questione prima di tutto di orografia, di spazi a disposizione e, a cascata, di grandezza delle aziende e di misure di salvaguardia. La difficoltà è far capire alla politica che bisogna saper interpretare le esigenze delle aziende, caso per caso. Tenendo bene in mente che salvare una azienda in Primiero o in Val di Sole può voler dire salvare un territorio, perché si salvaguarda la vivacità di un contesto sociale, di un paese. Il mio caso personale è emblematico: se i miei genitori non avessero investito nell'azienda che oggi è diventata mia, resistendo al fortissimo richiamo dell'industria e della città, oggi Passo Cereda, a 1400 metri di quota, non sarebbe più una zona aperta: invece dei pascoli ci sarebbero boschi. Detto in altre parole, il destino di una piccola azienda può avere ricadute molto più ampie da quelle che toccano l'aspetto meramente economico. In molti contesti potremmo dire che rappresenta un presidio di tipo sociale e ambientale. Ben inteso che con questo non voglio assolutamente dire che oggi servono solo le piccole aziende: viceversa, abbiamo bisogno del latte delle grandi aziende del Lomaso e della Valsugana, ma anche della zootecnia di presidio. In un territorio variegato come quello trentino, i due modelli – produttivo e di presidio – devono coesistere, perché servono entrambi.

Torniamo al tema dei grandi carnivori: come si inserisce in questa complessità? Mettendo sul piatto, accanto alle aziende, cioè ai professionisti di cui abbiamo appena parlato, anche gli hobbisti, ossia quegli allevatori per cui capre o di pecore rappresentano una passione o una tradizione ma non una fonte di reddito.

Iniziamo col dire che gli hobbisti, che sono fuori dalla Federazione e ininfluenti dal punto di vista economico, rivestono un ruolo fondamentale dal punto di vista territoriale perché tengono pulite quelle "macchie" che al professionista non interessano. Si tratta cioè di micro-realtà dal valore aggiunto molto elevato in termini ambientali, che contribuiscono al mantenimento del paesaggio ed evitano il rimboschimento al di sopra dei paesi: un fenomeno molto evidente per esempio in Primiero. Il problema è che sono proprio loro a

subire maggiormente l'impatto dei grandi carnivori. Per più motivi. Un capo predato è influente dal punto di vista economico per un professionista, mentre è un dramma per un hobbista. Stesso discorso per la prevenzione. Tutto sommato, si tratta di misure affrontabili per un professionista, che ha molti capi e più risorse sia economiche che di tempo a disposizione, mentre non lo è dall'hobbista. Per fare un esempio pratico, la Provincia di Trento fornisce in comodato gratuito una rete elettrificata ogni 30 capi, quindi un hobbista che ha una decina di pecore e qualche capra ne riceve una sola, mentre ne avrebbe bisogno quattro o cinque perché ha meno tempo a disposizione e la sera prepara il pascolo per la mattina, oltre al fatto che deve fare tutto da solo. Idem per i cani da guardiana, che sono una opportunità per i transumanti, ma solo per loro. Insomma, se la politica non si dà da fare per fornire soluzioni agili e adeguate, prima o poi l'hobbista abbandonerà l'attività, con le conseguenze a cui accennavamo prima. Passando ai professionisti, cioè alle aziende strutturate che vivono di zootecnia, va chiarito che oggi per gli allevatori l'alpeggio è un costo netto. Tradotto: le malghe rischiano di diventare un pezzo di storia che racconteremo ai nipoti. Non è una questione legata ai grandi carnivori, che sono al massimo uno dei fattori di criticità, se non addirittura una scusa: il problema sta nella mancata redditività. Gli animali in malga perdono peso, partoriscono ed entrano in produzione dopo, si disperdono o vengono predati, quindi oggi, con le strutture moderne di cui disponiamo, gli animali stanno meglio in stalla. Provocatoriamente però, o forse paradossalmente, questo è più un problema che tocca il comparto turistico piuttosto che il mondo dell'allevamento, perché l'allevatore può riorganizzare la sua attività anche senza andare in malga, mentre il turismo perde un elemento identitario forte. Quindi si sta correndo ai ripari.

In che modo?

Ho accennato prima al sistema trentino: intendevo proprio questo. Si è perso tanto tempo, sottovalutando la situazione, ma oggi stiamo facendo un ottimo lavoro da una parte con Trentino Marketing, e dall'altra con la Fondazione Mach. Questo sia dal punto di vista della formazione che dei controlli sanitari e della formazione legati all'alpeggio. Una sinergia che fa ben sperare ma alla quale mancano ancora dei tasselli. Quali? Beh, se la malga ha diritto di esistere in quanto fornisce servizi ecosistemici, oltre a quelli zootecnici, allora le amministrazioni proprietarie – Comuni, PAT, etc. – non devono vederla come una fonte di reddito proprio, diretto. Se si è deciso a livello di sistema che tutelare le malghe significa tutelare il paesaggio, allora gli enti pubblici possono e devono soprassedere sui 20/30 mila euro che attualmente chiedono per la concessione d'uso, perché oltretutto ci si muove in un contesto che è molto oneroso per gli allevatori.

Un nuovo paradigma, dunque, per salvare le malghe in un mondo che cambia. Ma non sarebbe dunque il caso di prendere in considerazione nuovi modelli organizzativi anche per venire in aiuto agli hobbisti di cui parlavamo prima?

Sono d'accordo. Va cambiato il modello, e anche gli hobbisti devono accettare di cambiare. Per esempio in Primiero stiamo tentando di recuperare una malga oggi in stato di abbandono e creare una iniziativa pilota di aggregazione di piccoli proprietari: dare vita ad alcune recinzioni fisse all'interno del pascolo e raggruppare i capi, in modo da poterli gestire – e proteggere – in modo efficace. Una forma di aggregazione che ovviamente non potrà essere esportata ovunque, ma piuttosto a macchia di leopardo solo nelle zone

idonee. Una sorta di “modello Heidi e Peter 2.0” che preveda che tutti gli animali di un paese vengano dati in gestione ad un pastore che se ne occupa in modo complessivo e professionale. Siamo nel 2025, è inutile continuare a pensare che il mondo deve rimanere “come è sempre stato”: trovare nuove strade, a mio modo di vedere è l'unica soluzione per evitare la scomparsa.

Per concludere, gli strumenti di prevenzione contro lupo e orso: come sono visti e vissuti dagli allevatori e cosa fa la Federazione in questo contesto?

I mezzi di prevenzione non sono visti bene dalla categoria, è inutile negarlo. Noi come Federazione siamo convinti che diano risultati in alcune situazioni, ma siamo ben consci che non esistano soluzioni efficaci in ogni contesto e che alcune realtà siano veramente difficili, direi impossibili, da proteggere. Quindi i mezzi di prevenzione non possono essere calati dall'alto, né rappresentare l'unico rimedio a disposizione. Nel dettaglio, con gli ovicaprini la difesa può essere semplice, soprattutto se si ragiona in un'ottica di aggregazione, come dicevamo poco fa. Coi bovini, invece, dipende: per esempio nella zona della Tognola, dove porto le mie manze, lo strato di suolo è talmente esiguo che piantare recinzioni è praticamente impossibile, mentre a Passo Rolle la Provincia ci ha finanziato una recinzione fissa, a sette fili, bella ed efficace. Noi ci crediamo e ci investiamo e chiediamo ai nostri associati di fare altrettanto: come Federazione – lo dicevo al principio – siamo per un approccio più riflessivo e meno “di pancia”, che deve passare per forza di cose attraverso l'utilizzo dei mezzi di prevenzione. Ma, se il problema non si risolve, perché un lupo continua a fare predazioni, non ci si può fermare lì.

2.3 Zootecnia, lavoro in quota e grandi carnivori: una analisi antropologica

*di Nicola Martellozzo e Gabriele Orlandi**

La collaborazione tra il Parco Naturale Adamello Brenta e le Università Cà Foscari Venezia e Sassari intorno alla ricerca sociale sui grandi carnivori è ormai entrata nella sua seconda fase di attività; terminata la parte più intensa di ricerca sul campo, di interviste e di somministrazione del questionario (si veda la precedente edizione de I Nuovi Fogli dell'Orso [\[https://www.pnab.it/il-parco/ricerca-e-biodiversita/progetti-faunistici/orso/i-fogli-dellorso/i-nuovi-fogli-dellorso-n-3/la-voce-della-ricerca/\]](https://www.pnab.it/il-parco/ricerca-e-biodiversita/progetti-faunistici/orso/i-fogli-dellorso/i-nuovi-fogli-dellorso-n-3/la-voce-della-ricerca/)), da gennaio 2025 è iniziata l'analisi dei dati raccolti, la loro sistematizzazione, e una (parziale) restituzione alla comunità attraverso dei focus group dedicati a specifiche categorie sociali. Questi incontri sono pensati come momenti di condivisione dei risultati che, ancorché parziali, rispondono alla logica di trasparenza e reciprocità che caratterizza l'intero progetto. I dati presentati nei focus group non vengono “calati dall'alto” come verità assolute, bensì proposti come insieme di prospettive e tematiche da confrontare e co-analizzare insieme agli stakeholders.

Uno dei focus group più importanti tra quelli realizzati finora è stato quello con il direttivo dell'Associazione Nazionale Allevatori di Razza Rendena (ANARE), che riunisce buona parte degli allevatori della Val Rendena. Fin dall'inizio del progetto è stata dedicata particolare attenzione a questa categoria per una serie di ragioni storiche, economiche e

sociali; tra le molte, possiamo citare l'importanza delle pratiche di pascolo stagionali in alta quota, cruciali nel mantenimento di un certo paesaggio culturale di montagna; la conservazione e il miglioramento di una razza bovina autoctona, con la creazione di una filiera agro-alimentare dedicata; il valore culturale che una parte della comunità attribuisce loro in quanto depositari di saperi e tecniche "tradizionali"; non ultimo, la problematica relazione della zootecnia di montagna con i grandi carnivori. Alla luce di tutto ciò, ci è parso imprescindibile che uno dei principali focus della ricerca fosse proprio il cercare di comprendere cosa significhi oggi praticare questo tipo di allevamento. Nel corso della stagione estiva del 2024 sono state visitate un totale di 22 malghe (9 in più rispetto al 2023), intervistando gli allevatori, i malgari e i pastori salariati presenti e, in diversi casi, accompagnandoli nel loro lavoro. Dal punto di vista geografico è stata data precedenza agli alpeggi situati su entrambi i versanti delle Giudicarie, con visite estemporanee anche in alcune malghe della Val di Sole e della Val di Non. Questa partecipazione alle attività dell'alpeggio è stata funzionale sia ad una conoscenza più approfondita del territorio e delle professionalità in oggetto, sia alla creazione di relazioni di fiducia con gli stakeholder (pastori salariati, gestori, casari) locali, sia ad una comprensione maggiore delle criticità inerenti alla zootecnia locale d'alta quota. In questo senso, gli alpeggi si sono confermati aree dove prendono forma alcune delle principali difficoltà nella coesistenza tra attività umane e la presenza dei grandi carnivori sul territorio. Sebbene la presenza dei grandi carnivori costituisca un problema, è apparso però altrettanto chiaro come non sia il problema. Metaforicamente, orsi e lupi possono essere intesi come dei "detonatori" di una situazione già fragile di per sé: le condizioni strutturali problematiche delle malghe, la precarietà dei contratti di lavoro, la competizione nei bandi comunali, il peso della burocrazia e dei regolamenti tecnici, così come alcune pratiche al limite della legalità di (pochissimi) allevatori, sono alcuni dei fattori che più contribuiscono alla vulnerabilità di questo settore economico. Chiaramente, la presenza dei grandi carnivori influenza in modi e gradi diversi le pratiche d'allevamento, anche all'interno della stessa valle. Benché il sistema delle malghe trentine venga spesso descritto come una realtà "tradizionale" che si è conservata uguale a sé stessa per secoli, la zootecnia d'alpeggio è cambiata in profondità, in particolare nella seconda metà del ventesimo secolo. Una parte della ricerca è stata dedicata proprio all'esplorazione di questi aspetti storici, partendo dall'idea che comprendere le trasformazioni del passato può contribuire a riconoscere i cambiamenti nel presente e persino prevedere possibili scenari futuri. Le Giudicarie e la Val di Sole possono vantare una storia secolare e pressoché ininterrotta di allevamento in alpeggio, come testimoniano le decine di malghe ed edifici che punteggiano i versanti in media e alta quota. Il pregevole lavoro di Michele Bella (2019) censisce per le sole Giudicarie ben 563 strutture, di cui però due terzi oggi sono o scomparse, o abbandonate, o semi-distrutte. Per quanto riguarda l'area del Parco Naturale Adamello Brenta, la lista realizzata da Luca Bronzini (2001; 2005) comprende 139 alpeggi e un'estensione nominale dei pascoli pari a un decimo dell'intera superficie del Parco. Tuttavia, come per la ricerca di Bella, questo valore nella realtà è molto diverso: se negli anni Cinquanta gli alpeggi ancora "attivi" erano 110, nei primi anni Duemila il loro numero si era ridotto già a una quarantina; valore che oggi è sceso ulteriormente.

Uno dei principali elementi d'innovazione nella zootecnia d'alta quota è senza dubbio l'uso di dispositivi per la protezione del bestiame dai grandi carnivori. Con l'estinzione del lupo

dalle Alpi e la progressiva riduzione nel numero degli orsi bruni in queste valli, dalla seconda metà del ventesimo secolo si sono perse progressivamente le conoscenze legate a questi animali, comprese quelle per difendere il bestiame da esse. Da questo punto di vista possiamo dire che, prima ancora della sua estinzione biologica, l'orso bruno è andato incontro ad un'estinzione culturale, finendo relegato nel folklore locale e in – sempre più rari – incontri con l'uomo. Allevatori, pastori e malgari non fanno eccezione, per quanto probabilmente proprio le pratiche d'alpeggio abbiano consentito a queste categorie di mantenere qualche contatto reale con gli orsi più a lungo rispetto al resto della comunità. Fatto sta che, al momento della reintroduzione degli orsi bruni in Trentino, la zootecnia d'alpeggio e i suoi operatori avevano perso completamente quel tipo di conoscenze. Questa condizione permette di comprendere meglio come mai, sebbene la Provincia Autonoma di Trento finanzia l'acquisto di opere di prevenzione per la protezione del bestiame, tali misure rimangono una componente ancora poco presente e integrata; come evidenziato dal progetto Lupus in stabula, due terzi delle malghe trentine non possiede nessuna misura di prevenzione, oppure questa è risultata inattiva durante la predazione (Bombieri et al., 2023, p. 30).

Tali dati trovano corrispondenza anche con l'esperienza fatta da uno degli autori negli alpeggi della Val Rendena: delle 13 strutture visitate nell'estate del 2023, le reti mobili elettrificate per delimitare il pascolo erano presenti solo in 2 casi, e in nessun caso erano presenti cani da guardiania; tuttavia 9 malghe possedevano strutture per la stabulazione notturna, che rappresenta di per sé un'efficace pratica di prevenzione anche se non tutte le stalle sono di grandezza sufficiente per accogliere tutte le vacche. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, anche le stalle in quota sono un'acquisizione "recente" dell'alpeggio; ancora a metà Ottocento, lo storico Agostino Perini lamentava l'assenza di strutture per il ricovero del bestiame – problema peraltro comune a tutte le vallate trentine – con effetti decisamente negativi sulla salute degli animali (Perini 1843: 182). La stabulazione in quota è diventata parte della "tradizione" solo alla fine dell'Ottocento, e sostanzialmente per ragioni di profilassi, ma spesso il bestiame era lasciato libero di entrare o uscire a piacere. Oggi su molti alpeggi questa pratica non è più possibile per il rischio di predazioni, di modo che la stabulazione notturna dev'essere integrata con altre misure di prevenzione; queste, tuttavia, richiedono un dispendio di tempo ed energie che pastori e malgari sono restii a dare, dal momento che l'ammontare di ore-lavoro dedicate è già molto elevato. A queste si aggiunge poi la difficoltà di applicare determinate opere di prevenzione in realtà d'alpeggio molto diversificate. Tutti questi esempi rimandano a quello che molti dei nostri interlocutori descrivono come uno scollamento tra le norme (comunali, provinciali, europee) e il contesto reale.

Non si tratta solo di tematiche ampie e generali come la questione dei pagamenti diretti legati alle PAC; questo tipo di scollamento si verifica anche su scala locale, ed è tanto più sofferto proprio per la sua prossimità. Non è raro sentire allevatori e malgari criticare la scelta dei Comuni di rivolgersi a tecnici di poca pratica per i progetti di ristrutturazione delle malghe, ignorando la loro esperienza accumulata in decenni di lavoro.

"Hanno buttato su un mucchio di soldi per cosa? Anche sulla malga Fevri c'era su zinco, e anche sulla malga Boch. La lamiera c'avevano, e adesso le han tirate giù e hanno messo

tutte le scandole di legno. Va bene, però la lamiera è eterna, le scandole tra vent'anni le cambi, e non costano mica poco. Se sistemi per tornare indietro, tanto vale..."

L'uso delle scandole – piccole assi di legno – per ricoprire i tetti oggi giorno ha uno scopo sostanzialmente estetico; di più, esso non corrisponde nemmeno a una tradizione così antica dato che, come osservava il geografo Giovanni Merlini: "le malghe, tutte di proprietà dei comuni, sono state rinnovate totalmente nel dopoguerra. I loro edifici non han quindi nulla di tradizionale" (Merlini 1938: 298). Molte di queste strutture – come emerge dal censimento di Bella e come abbiamo potuto appurare sul campo – avrebbero bisogno di interventi migliorativi per garantire maggiori comfort e servizi essenziali. Come già anticipato, il tema emerso con maggiore frequenza dalle interviste con pastori, allevatori e conduttori di malghe è la fragilità della malga intesa come presidio sul territorio, e del pascolo come ambiente di convivenza tra specie domestiche e selvatiche. Oltre a tutti i fattori che contribuiscono a demotivare fortemente questi lavoratori in quota, la presenza dei grandi carnivori acuisce i problemi preesistenti di carattere socio-economico (Martellozzo 2024). Questo non significa – vale la pena ribadirlo – che lupi e orsi siano la causa del declino della zootecnia di montagna. Le predazioni di orsi e lupi devono essere lette come inneschi per tensioni più ampie, e che però vedono queste categorie sociali usare proprio il tema dei grandi carnivori come narrazione unificante, trasversale sia alle varie anime interne al gruppo d'interesse, sia ad altre categorie di utilizzatori economici o privati di beni ambientali. Più del danno monetario viene sottolineato il danno emotivo e quello legato agli sforzi per mantenere presidiato il pascolo:

"Il resto, come ti dicevo, è vita di montagna magra per chi ha ancora un pochino di coraggio per farla. Ma io ti dico da allevatore, a un certo punto, quando mi rendo conto che parto già con il fatto che prima o dopo perderò un animale... adesso lo vediamo che hanno incominciato ad attaccare sulle nostre, sulle nostre malghe... cioè, già quest'anno 8-9-10 predazioni in tre mesi, che si sono poi un po' alleviate nel proseguo, ma non è che sono spariti, eh? Sono lì in attesa"

Questa condizione di attesa, di allerta costante, viene descritta da pastori e allevatori come uno stato d'assedio, che peggiora fortemente le condizioni di vita. Nelle loro interviste ritroviamo quella triade di concetti presentata nel primo numero di questa rivista [<https://www.pnab.it/il-parco/ricerca-e-biodiversita/progetti-faunistici/orso/i-fogli-dellorso/i-nuovi-fogli-dellorso-n-1-2/la-voce-della-ricerca/#testo-primipassi>], ovvero "Casa/Paura/Libertà", ed è interessante che in questo caso l'idea di una privazione o riduzione della libertà di agire venga applicata sia agli esseri umani sia al bestiame, non più libero di pascolare a suo piacimento e gestirsi autonomamente. E questa privazione, è bene sottolinearlo, non viene attribuita unicamente all'orso, ma anche alle politiche provinciali, ai piani di pascolamento e alle norme burocratiche che "ingabbiano" l'azione di uomini e animali in alpeggio. Il senso d'isolamento di questi stakeholders viene ulteriormente acuito dal fatto di non veder riconosciute le proprie conoscenze e saperi professionali nel momento in cui le istituzioni intervengono sulle infrastrutture d'alpeggio, rivolgendosi invece a tecnici o consulenti "esterni" che non conoscono le specificità del territorio.

Per quanto riguarda i pastori, vengono invece lamentate condizioni di lavoro inique,

incerte, paternalistiche, o che comunque non valorizzano la loro professionalità. La presenza dei pastori, o comunque di personale salariato che presidi fisicamente gli alpeggi, è indispensabile dato che spesso gli allevatori non hanno tempo sufficiente dovendo gestire il resto della realtà aziendale (stalle di fondovalle, burocrazia, agriturismo, lavorazione del latte, vendite, ecc). Le condizioni lavorative di pastori e conduttori di malghe, tuttavia, sono uno degli aspetti più problematici dell'intero sistema: contratti irregolari, precarietà, pregiudizi sociali, etnicizzazione del lavoro "povero" (vd. per es. il caso di Agitu Ideo Gudeta, uccisa il 29 Dicembre 2020), ritmi pesanti, e non ultimo il timore di incontrare orsi o lupi.

Anche dal questionario dedicato ai grandi carnivori [<https://www.pnab.it/il-parco/ricerca-e-biodiversita/progetti-faunistici/orso/i-fogli-dellorso/i-nuovi-fogli-dellorso-n-3/la-voce-della-ricerca/>] sono emersi una serie di dati utili a integrare le osservazioni di campo e le interviste; anzitutto, il questionario conteneva due sezioni aggiuntive riservate espressamente ad allevatori e pastori, che sono state compilate rispettivamente da 73 e 22 persone. Soffermandoci sui primi, la figura 1 mostra la loro distribuzione territoriale: due terzi degli allevatori risiedono in Trentino Occidentale, e in particolare nelle Giudicarie e in Val di Sole. La distribuzione tra maschi e femmine che hanno risposto è abbastanza equa, mentre rispetto all'età il 63% ha tra i 25 e i 44 anni, il 24,7% tra i 45 e i 64. L'esperienza di questi allevatori è notevole: il 61,7% dichiara di svolgere questo lavoro da più di 20 anni, il 21,9% tra i 10 e i 20 anni. Il numero di capi e di specie allevate è piuttosto eterogeneo: più della metà possiede tra i 10 e i 50 animali, e solo una percentuale molto bassa (8,2%) supera i 100; mediamente i rispondenti dichiarano di allevare almeno 2-3 specie insieme, con una netta preferenza per le vacche. Tuttavia è molto frequente anche la combinazione di capre e pecore con asini, e in misura minore cavalli.

Tre domande nella sezione riservata agli allevatori erano dedicate al grado di soddisfazione percepito rispetto ad altrettante tematiche: il lavoro dell'allevatore in sé; il sistema di bandi per l'assegnazione delle malghe; il sistema di risarcimento provinciale per le predazioni. Prima di commentare i risultati raccolti in proposito sono d'obbligo due precisazioni: anzitutto, le tre tematiche non sono state scelte in modo arbitrario ma derivano – come tutta la struttura del questionario – da osservazioni registrate sul campo durante l'attività di intervista e di osservazione partecipante (giugno 2023-maggio 2024); in secondo luogo, è vero che un campione così piccolo di allevatori è difficilmente significativo, e tuttavia i risultati rispetto alle tre tematiche in oggetto hanno trovato riscontro nel corso della ricerca etnografica.

Il grado di soddisfazione rispetto al proprio lavoro registra una media di esattamente 8 punti su 10; un valore effettivamente alto, che riflette l'impegno e la passione personale di buona parte degli allevatori, al netto delle criticità già esposte. Questo valore quasi si dimezza (4,7 su 10) rispetto al grado di soddisfazione verso il sistema dei bandi per l'assegnazione delle malghe; le motivazioni, quando specificate, riguardano principalmente il peso della burocrazia, la condizione delle infrastrutture, e la concorrenza interna tra allevatori. L'ultima tematica è sicuramente la più critica, tanto che il valore medio diminuisce ancora passando a 2,9 punti su 10 di soddisfazione. L'iter dei risarcimenti provinciali viene descritto come un sistema potenzialmente utile ma con scarso dialogo con la realtà dell'allevamento; il conteggio dei danni esclude a priori tutta

una serie di questioni che vengono reputate centrali dalla categoria. Riportiamo in proposito uno dei commenti, ovviamente anonimi:

“Vengono risarciti solo gli animali predati direttamente e ritrovati. Nel caso di animali deceduti per causa non diretta di grandi carnivori non ci sono risarcimenti. Per il calo nella produzione e nella qualità del latte a seguito di un attacco non vi sono risarcimenti. Per gli aborti spontanei a seguito di attacchi, non vi sono risarcimenti. I danni vengono calcolati solo in base agli animali deceduti perché effettivamente sbranati o uccisi dai grandi carnivori senza tenere conto di tutte le altre problematiche che nascono in seguito”.

L'ultima domanda della sezione chiedeva di indicare quali fossero le principali difficoltà incontrate nel proprio lavoro: le predazioni da grandi carnivori sono al primo posto (39 su 73), seguite però da burocrazia e problemi economici. Le indicazioni di alcuni allevatori riflettono problematiche specifiche dei vari territori, come ad esempio le infezioni del bestiame, la riduzione dei pascoli, o la lavorazione del latte crudo. Per quanto riguarda i pastori, la sezione dedicata conteneva quattro domande inerenti al grado di soddisfazione, di cui solo la prima è uguale a quella degli allevatori; nelle altre tre è stato chiesto di esprimere un giudizio rispetto ai contratti di lavoro, alla qualità delle strutture (comodità, servizi, manutenzione) e alla loro accessibilità. Anche in questo caso, si tratta di domande che nascono da un confronto effettivo con questa categoria sul territorio. Il grado di soddisfazione dichiarato rispetto al proprio lavoro è praticamente identico a quello degli allevatori, con 8 punti su 10. Per le altre tre tematiche il valore è leggermente più basso ma uguale per tutte: 7 punti su 10, un dato che sembra suggerire un discreto livello di condizioni di lavoro.

Agli elementi emersi dal questionario sembra poi necessario affiancare un breve commento sulle trasformazioni delle percezioni delle produzioni casearie a latte crudo. La questione, che è tornata sotto i riflettori dell'opinione pubblica quando già il questionario era stato diffuso, introduce nuovi elementi di complessità nella conduzione delle malghe, e per questo motivo essa è attualmente attentamente monitorata dal gruppo di ricerca del progetto. In effetti, tanto il crescente numero di controlli sanitari, quanto la contrazione della domanda da parte di consumatori sempre più allarmati stanno mettendo a dura prova la possibilità di mantenere pratiche e saperi artigianali strettamente connessi alla zootecnia di alta quota. Nell'attesa di poter presentare analisi più approfondite e rappresentative, sembra comunque possibile poter affermare fin da ora che la riconfigurazione di queste produzioni come alimenti “a rischio” stia non solo riducendo la già provata sostenibilità economica della caseificazione ad alta quota, ma trasformando il quadro culturale in cui essa avviene, con ricadute in negativo anche sul senso che i suoi attori attribuiscono a questo tipo di produzione.

Al di là dei danni effettivamente subiti o dall'applicazione (o meno) delle opere di prevenzione, o della visibilità di cui gode la filiera lattiero casearia in quota, nel dibattito pubblico gli attori territoriali incontrati nella nostra ricerca ricorrono al tema dei grandi carnivori come narrazione unificante, ottenendo una discreta visibilità in termini comunitari e politici. Questa strategia rischia però, a nostro avviso, di avere due ripercussioni: da un lato, può irrigidire queste categorie professionali rispetto alla possibilità di trovare forme di coesistenza alternative con i grandi carnivori; dall'altro, tende a far passare in secondo piano le condizioni di fragilità summenzionate, riconducendo la

[illegible]

Merlini, G. 1938. L'alto bacino del fiume Sarca (Valli Rendena e Giudicarie) (continuazione), *L'Universo* 19(3): 239-270.

Perini, A. 1843. Viaggio nelle valli del Sarca e del Noce (continuazione), *Giornale agrario dei distretti trentini e roveretani* 4(44): 182.

2.4 LifeStock Protect: i videotutorial di Eurac Research sui cani da guardiania a cura della Redazione

L'Istituto per lo Sviluppo Regionale di Eurac Research ha messo in rete da pochissimi giorni una nuova serie di video dedicati ai cani da guardiania in contesto alpino. Si tratta di tutorial che offrono conoscenze pratiche sulla gestione, l'addestramento e l'uso dei cani da guardiania, rivolgendosi a tutti i soggetti potenzialmente interessati, dai proprietari e a chi sta pensando di acquistarne uno. I contenuti sono stati realizzati nell'ambito del progetto europeo LIFEstockProtect, di cui l'istituto di ricerca altoatesino è l'unico partner a livello nazionale. L'obiettivo principale del progetto è quello di illustrare e attuare le misure di protezione del bestiame per consentire una migliore coesistenza tra l'uomo, gli animali da reddito e gli animali selvatici, predatori in particolare. La regione target del progetto è la parte austriaca, bavarese e altoatesina delle Alpi di lingua tedesca.

I video trattano vari aspetti legati ai cani da guardiania, inclusa la varietà delle razze e l'importanza della socializzazione, della genetica e delle linee di lavoro per il loro successo. Vengono forniti anche consigli sull'integrazione dei cani nelle aziende agricole e sui requisiti necessari per i proprietari. Sono approfonditi il comportamento tipico, la dinamica di gruppo e il comportamento territoriale, con particolare attenzione alla difesa contro i predatori. Un tema rilevante riguarda la gestione dei conflitti e le modalità per minimizzare i problemi legati all'uso di questi cani.

La serie offre anche una panoramica sulle fasi di sviluppo e addestramento di un cane da guardiania, sui requisiti per un allevamento di successo, e sul processo di certificazione in Austria con le relative normative. Infine, vengono trattati temi legati alla salute, gestione, alimentazione, prevenzione sanitaria e cura dei cani.

Esperti e professionisti riconosciuti di Austria, Italia e Svizzera, tra cui Albin Blaschka (Direttore del Centro Austriaco Orso Lupo Lince), Jan Boner (Agricoltore e consulente per la protezione del bestiame Plantahof Grigioni) e Leopold Slotta-Bachmayr (Esperto di gestione e addestramento dei cani), condividono le loro preziose conoscenze.

I video tutorial sono ora disponibili gratuitamente sul sito web di Eurac Research, in versione tedesca, italiana e inglese: <https://canidaguardiania.eurac.edu/it>

L'obiettivo principale del progetto è quello di illustrare e attuare le misure di protezione del bestiame per consentire una migliore coesistenza tra l'uomo, gli animali da reddito e gli animali selvatici. La regione target del progetto è la parte austriaca, bavarese e altoatesina delle Alpi di lingua tedesca.

3 La Voce della Ricerca



3.1 Una storia di successo: l'espansione dello sciacallo dorato (*Canis aureus*) in Italia

di Luca Lapini*

PREMESSA

Quando nel 2010 l'amico Alessandro Brugnoli -allora dirigente dell'Associazione Cacciatori Trentini- mi chiese di scrivere una nota per il giornale dell'Associazione sul possibile arrivo dello sciacallo dorato (*Canis aureus*) nella Provincia Autonoma di Trento la specie era già stata segnalata in bassa Val Aurina, in Alto Adige. A certificarne la presenza un



Questa immagine storica ritrae il primo sciacallo dorato raccolto nella Provincia Autonoma di Trento, travolto da automobili l'8 aprile 2012 (Loc. Barricata di Villa Agnedo, Trento) (Foto L. Lapini). Naturalizzato dal tassidermista altoatesino Mainrad Forer, è conservato al MUSE di Trento. Si tratta di un maschio giovane di quasi due anni (circa 11 kg) in dispersione. Aveva appena mangiato un'arvicola del genere *Microtus*, mangime per polli, resti da macellazione domestica di animali di bassa corte (pelle di un coniglio scuoiato in casa) e la zampa bianca di un gattino di casa invasa da insetti necrofagi, forse investito da automobili.

con la coda corta. Il Cacciatore Trentino, Trento, 83: 19-22), ma il primo reperto riferito alla Provincia Autonoma di Trento fu raccolto soltanto nella mattinata di Pasqua 2012, quando venne recuperato un maschio giovane in dispersione investito da automobili sulla str. Prov. 60 (loc. Barricata, di Villa Agnedo, Trento).

Le segnalazioni di animali isolati sono successivamente proseguite, ma soltanto nel 2020 è stato possibile localizzare un primo gruppo riproduttivo territoriale di questa specie

abbattimento avvenuto nel 2009 a Caminata, nel Comune di Campo Tures.

La richiesta, quindi, non era profetica; mirava ad informare il pubblico - venatorio e non- di quello che stava accadendo per evitare abbattimenti erronei di sciacalli – protetti dalla LN 157/92 – nel corso dei prelievi di volpi, come già accaduto, appunto, in provincia di Bolzano. L'articolo uscì nel gennaio 2011 (Lo sciacallo dorato in Trentino? Attenzione agli ululati e alle volpi

nell'ambito provinciale, che oggi ne ospita almeno quattro (Fiavè, Stava, San Lorenzo Dorsino, Pietramurata).

Si tratta di una presenza che non provoca allarme sociale -simile a quella di una volpe-, che tuttavia merita conoscere meglio perché la specie è in forte espansione.

IL PERCHÉ DI UN NOME



Immagini da foto trappolaggio agli infrarossi del primo gruppo riproduttivo territoriale scoperto nei dintorni della torbiera di Fiavè. M. Rocca (da Rocca M., Brugnoli S. & Lapini, L., 2021)

Il nome sciacallo deriva dal turco Çakal, che ha radici persiane (Shagal) e indiane (Śṛgālah). Significa **colui che urla**, con esplicito riferimento alla vocalità della specie, che risponde facilmente e con grande urgenza alle stimolazioni acustiche.

L'aggettivo dorato fa invece riferimento al colore prevalente dei suoi fianchi, coperti di pelame color ruggine giallo-dorato.

Il suo nome, dunque, non

ha connotati morali, ma in certe culture è divenuto sinonimo di approfittatore, perché il piccolo urlatore antropofilo è molto opportunisto dal punto di vista alimentare.

UNA ESPANSIONE SPONTANEA POST-GLACIALE

Lo studio dei resti sub-fossili disponibili indica che lo sciacallo dorato si è naturalmente diffuso in Europa nel periodo post-glaciale del Pleistocene – circa 8.000 anni fa – a partire dalle popolazioni più orientali del Caucaso.

Si tratta quindi di una specie autoctona recente.

In Italia viene per questo definito specie neo-nativa, come molti altri invasori post-glaciali del bel paese (faina *Martes foina*, topo dal dorso striato *Apodemus agrarius*, arvicola anfibio centroeuropeo *Arvicola amphibius*, riccio rumeno *Erinaceus roumanicus*, ecc.).

E' quindi in buona compagnia, ma mentre la storia recente di gran parte degli altri invasori post-glaciali della Penisola italiana è stata ricostruita in base a testimonianze sub-fossili, il suo arrivo avviene sotto i nostri occhi.

Ciò giustifica la particolare attenzione scientifica che viene rivolta al suo monitoraggio, messo continuamente a rischio dalla confusione con altri canidi selvatici e domestici (lupo, cane, volpe).

Il livello di protezione del lupo: cosa accade in Europa" (anche nella pagina iniziale con l'indice deve apparire il titolo appena riportato)



Sciacallo dorato (*Canis aureus*) ripreso sul Delta del Danubio, in Romania. Foto A. Galliani (da Lapini L, 2022. Sciacallo sarà lei. De Bastiani Editore, Vittorio Veneto: 1-104.).

BREVE DESCRIZIONE DELLO SCIACALLO DORATO, CON NOTE DISTRIBUTIVE ED ECO-ETOLOGICHE

Lo sciacallo dorato è un piccolo canide selvatico del peso medio di circa undici kg (8-15), con una taglia simile a quella di un cane Shiba Inu. Si tratta quindi di un animale di dimensioni paragonabili a quella di una grossa volpe, che – con un peso medio di 7 kg – sulle Alpi italiane può talora superare i 10 chilogrammi.

Canis aureus è una specie politipica -cioè suddivisa in numerose sottospecie- a suo tempo descritte in un enorme areale eurasiatico-africano. Questo ambito distributivo, però, è stato da poco ridotto perché alcune sottospecie sono state elevate a rango specifico.

Anubi – quarto figlio di Amon Ra e custode del regno dei morti nel Pantheon degli antichi Egizi – è stato a lungo incarnato da un grosso sciacallo dorato endemico dell'Egitto chiamato *Canis aureus lupaster*. Questo grande canide, però, alle più recenti verifiche morfologiche (1981) e genetiche (2011-2015) si è rivelato essere un piccolo lupo – *Canis lupaster*, il lupo dorato africano – diffuso dall'Egitto al Senegal.

Oggi è quindi chiaro che lo sciacallo dorato mostra soltanto un'ampia distribuzione euroasiatica: è diffuso in Europa, Asia Minore, Medio Oriente (Egitto escluso), India e Asia sud-orientale fino a Cambogia e Laos. La sua distribuzione in alcune zone del nord-Africa è tuttora discussa, per via della perdurante confusione col lupo dorato africano, col quale *Canis aureus* sembra essersi a più riprese naturalmente incrociato.

Con i canidi selvatici del genere *Canis* succede, sia nel vecchio, sia nel nuovo mondo.

Attualmente le popolazioni di sciacallo dorato del Caucaso, della Transcaucasia e delle coste dalmate stanno attraversando una fase di grande espansione verso tutta l'Europa settentrionale e occidentale, dove la presenza della specie ha ormai raggiunto Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, Danimarca, Olanda, Polonia, repubblica Ceca, Francia, Spagna, Svizzera, Lichtenstein, Germania, Ucraina, Austria, Italia, ecc..

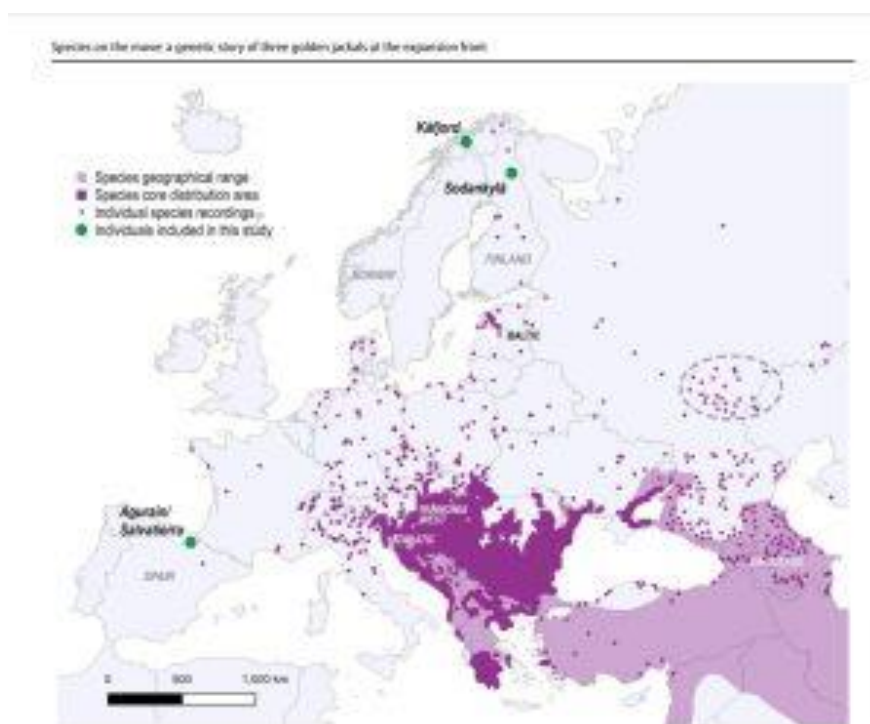
Nel nostro paese è diffusa la sottospecie di maggior taglia e a più ampia diffusione del piccolo canide (*Canis aureus moreoticus*), originariamente descritta su materiale proveniente dalle coste greche (Morea=Peloponneso, Grecia).

La sua formidabile espansione nell'Europa sud-orientale è verosimilmente dovuta alla decimazione del lupo -il suo principale antagonista naturale- culminata attorno agli anni

'50 del XX secolo, legata all'attività venatoria condotta anche per difendere la zootecnia rurale.

Il primo dato di presenza accertata di *Canis aureus* in Italia risale al 1984 in Veneto (loc. Serdes, Comune di San Vito di Cadore, ex Provincia di Belluno), ma la prima riproduzione è stata documentata nel 1985 in Friuli Venezia Giulia (Comuni di Udine e Pozzuolo del Friuli, Ex Provincia di Udine).

Attualmente la specie è irregolarmente distribuita in gran parte dell'Italia settentrionale, sia sulle Alpi e Prealpi, sia nella Pianura Padana. La sua presenza è ormai documentata in dieci Regioni italiane, dalla Valle d'Aosta al Friuli Venezia Giulia e dal Trentino – Alto Adige all'Emilia Romagna, Toscana, Marche e Lazio (Liguria ancora esclusa). Eventi riproduttivi sono stati accertati in più di un terzo dell'areale, con l'apparente eccezione di Lombardia e Val d'Aosta, Piemonte, Toscana, Marche e Lazio, dove la specie ha raggiunto il Parco del Circeo (Ex Provincia di Latina) già nel 2020.



Distribuzione approssimativa attuale di *Canis aureus* in Europa. Da Bogdanowicz W., Bilska A. G., Kleven O., Aspi J., Caro A., Harmoinen J., Kvist L., Madeira M. J. & Pilot M., 2024. Species on the move: a genetic story of three golden jackals at the expansion front. Mammalian Biology, 105 (12) DOI:10.1007/s42991-024-00452-0.

In Italia oggi si stima vivano circa 500 esemplari afferenti ad almeno 94 branchi territoriali riproduttivi (45-50 nel Friuli Venezia Giulia, 25-30 in Veneto, 10-15 in Trentino – Alto Adige, 1-3 in Emilia – Romagna), ma si tratta certamente di valutazioni a difetto. La specie, infatti, è estremamente elusiva e si censisce con grandi difficoltà tecniche e logistiche, soltanto abbinando Survey bio-acustiche e camera-trapping.

Nel nostro paese lo sciacallo dorato vive dal livello del mare (delta del Fiume Isonzo, Gorizia, Friuli Venezia Giulia) a 2600 m s. l. m. (Monte Motto sopra Livigno, Lombardia), ma preferisce vivere sotto i 400 metri di quota. Seleziona ambienti arbustivi o forestali, paludi e alvei fluviali, boscaglie golenali e agro-ecosistemi. Frequenta volentieri gli ambienti urbani (Udine, Trieste, Pordenone, Verona, San Donà di Piave, ecc.), le discariche e le piazzole ecologiche.

Tendenzialmente microteriofago, si comporta in gran parte dei casi come spazzino spinto (scavenger). Si tratta insomma di un raccoglitore opportunisto (opportunistic forager) fortemente antropofilo, ma le informazioni sulla dieta degli sciacalli dorati italiani sono ancora molto scarse, per lo più derivate dall'analisi del contenuto stomacale di esemplari investiti. Gli studi di resti fecali sono sempre problematici a causa della confusione con gli escrementi di specie simili (cani, volpi e lupi), che non si distinguono a vista.

Negli stomaci finora studiati (ancora meno di 100) sono stati rinvenuti rifiuti, resti vegetali, frutta, invertebrati, pesci, rettili e resti di mammiferi e uccelli, inclusi i resti da macellazione di selvaggina venatoria. E' comune anche la necrofagia su carcasse di animali investiti, come dimostra il rinvenimento nei resti stomacali di brani di altri sciacalli e volpi. La predazione attiva su faina è stata documentata dal foto-trappolaggio, mentre raramente sono stati rinvenuti resti di predazione attiva di pecore e caprioli. I resti di Cetartiodattili rinvenuti negli stomaci, infatti, sono per lo più tagliati con il coltello e sono quasi sempre ricchi di insetti necrofagi. Ciò indica che in gran parte dei casi si tratta di resti da macellazione venatoria o domestica, oppure derivanti dal consumo di carcasse da road-mortality, ovvero animali investiti da automobili.

Nonostante ciò esistono rari aneddoti di predazione su Cetartiodattili selvatici (Bellunese e Carso triestino) e il camera-trapping ha dimostrato che la specie è talora in grado di abbattere e consumare ovini adulti, specie se confinati in spazi ristretti non protetti (Comune di Attimis, Udine).

In gran parte dell'areale la specie si comporta attivamente da cleptoparassita consumando rapidamente i resti delle prede abbattute da altri carnivori (ad esempio lince e lupo), ma può a sua volta subire cleptoparassitismo da parte del cinghiale. Un fortunato video da camera-trapping da poco ottenuto sul Carso italiano, infatti, mostra un grosso cinghiale che porta via la preda raccolta da un piccolo gruppo di sciacalli dorati.

La specie vive in piccoli gruppi familiari dominati da una coppia monogama. Essi in Italia sono costituiti da 3-12 (15?) individui, più spesso da 5 esemplari (in Europa mediamente 5,3). Nel nostro paese dominano gruppi di taglia media o piccola, ma in Emilia – Romagna e nel Friuli Venezia Giulia sono stati recentemente studiati anche gruppi familiari di dimensioni maggiori.

In un caso particolarmente ben studiato (parmense), nella tarda estate è stato possibile contare fino a 12 animali assieme (probabilmente madre, padre, otto cuccioli e due giovani helper), mentre nella bassa pianura isontina (Delta dell'Isonzo) si è da poco registrato un caso ancora più estremo. In questo poco chiaro evento riproduttivo -attentamente seguito grazie a camera-trapping dal naturalista Matteo De Luca- nella tarda primavera si è verificata la coesistenza nella stessa tana di due cucciolate deposte da due femmine diverse; la seconda partorita dalla helper quando i cuccioli che seguiva erano quasi divezzati.

In questo momento il branco sembrava dunque essere costituito da almeno 15 esemplari (padre, madre con otto cuccioli, helper con quattro neonati), ma il destino dei neonati della seconda cucciolata non è conosciuto -sono stati ripresi soltanto qualche giorno- e potrebbe anche essere stato infausto.

Allo stato attuale delle conoscenze si tratta dell'unico caso di doppia riproduzione nello stesso branco familiare noto per questo canide, ma in mancanza di dati genetici relativi ai rapporti di parentela tra i riproduttori è difficile comprenderne dettagli e significato.

La specie, infatti, mostra modelli sociali molto plastici ancora poco studiati e compresi. In Germania *Canis aureus* si è addirittura spinto oltre i limiti della socialità intra-specifica (interna ad una specie), unendo uno sciacallo dorato e una volpe con prole in un inedito sodalizio post-riproduttivo inter-specifico (tra specie diverse) ripetuto per almeno per due anni consecutivi. Giova qui ricordare che *Vulpes vulpes* e *Canis aureus* sono di regola in forte attrito da intra-guild competition (competizione intra categoria trofica) e non sono mai interfertili per via di elevate distanze genetiche e grosse differenze cariologiche.

Un gruppo riproduttivo di *Canis aureus* occupa e difende un territorio di dimensioni assai variabili, funzione sia del numero di individui del branco familiare, sia delle risorse antropiche localmente disponibili. In Italia i dati scarseggiano, ma l'home range (l'area privata) difeso da un gruppo riproduttivo territoriale sembra essere mediamente compreso fra i 250-500 e gli 11.000 ettari (poco più di dieci km quadrati), mostrando forti contrazioni durante il periodo estivo.

Nel nostro paese le nascite sembrano concentrarsi in aprile (maggio) e avvengono di regola in tane scavate dal tasso (*Meles meles*). I cuccioli dell'anno escono di tana a circa 40 giorni di vita e iniziano a conoscere habitat e risorse guidati dai genitori, spesso assistiti da una giovane helper.

L'intra guild competition (competizione intra-categoria trofica) quadrangolare tra volpe, lupo, cane e sciacallo dorato in Italia è provata da numerosi probabili casi di uccisione di questi canidi da parte del lupo, ma raramente dimostrati con assoluta certezza.

La competizione tra sciacallo dorato e lupo nel nostro paese è testimoniata da cinque-sei sciacalli dorati probabilmente uccisi dai lupi nel Triveneto (ex Province di Pordenone, Udine e Bolzano). La presenza contemporanea di lupi e sciacalli nella zona dei Magredi pordenonesi è stata comunque verificata da rilievi di camera trapping tra 2016 e 2019 e sta tuttora continuando. Essa sembra essere consentita da basse densità locali del lupo e dalla selezione di rifugi fitti e spinosi da parte di *Canis aureus*, inadatti all'attività predatoria di *Canis lupus*.

La specie è protetta dalla legislazione europea (Specie di interesse comunitario protette dall'All. V della Direttiva Habitat 92/43 CEE) e nazionale (LN 157/92, che le accorda protezione integrale) ma non è inclusa nelle Convenzioni internazionali CITES (con l'eccezione di alcune popolazioni indiane), Berna e CBD (Bonn).

Per quanto la specie non raggiunga mai i 20 kg, nella Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia è stata inserita nella categoria dei grandi carnivori, perché per la sua tendenza al cleptoparassitismo consuma spesso le prede abbattute dal lupo rendendo difficile l'accertamento e risarcimento dei danni attribuiti a questo grande predatore. La stessa soluzione -per gli stessi motivi- è stata poi adottata dalla LCIE (Large Carnivore Initiative for Europe), ed è stata recentemente proposta anche nel resto del nostro paese per agevolare il risarcimento dei danni da lupo ed altri grandi carnivori.

Le principali minacce per la specie in Italia sono l'elevata mortalità stradale e il bracconaggio condotto con armi da fuoco e con esche avvelenate. L'uso di esche avvelenate è documentato dallo studio di diversi esemplari uccisi sul Carso triestino e goriziano.



Contenuto dello stomaco di uno sciacallo dorato investito da automobili sul Carso goriziano nel 2019. L. Lapini.

Il bracconaggio è legato alla percezione negativa della specie da parte di agricoltori e utenti venatori che lo considerano un predatore di animali domestici e di interesse cinegetico. A riprova della scarsa incidenza della predazione su ungulati domestici e selvatici l'aumento documentato dei caprioli nelle riserve di caccia del Carso italiano nel periodo 2009-2010, in parte sovrapposto all'arrivo dello sciacallo nelle stesse aree. A giudicare dalle statistiche venatorie disponibili per queste zone, inoltre, il successivo calo della densità apparente di caprioli sembra piuttosto legato all'impressionante aumento del cinghiale (*Sus scrofa*), che in condizioni di simpatria (coabitazione) è dominante sul capriolo. L'allontanamento del capriolo *Capreolus capreolus* in presenza di elevate densità di cinghiali è stato chiaramente dimostrato in Svezia e lo studio preliminare di dati venatori quarantennali sembra confermare che questo stia accadendo in varie minuscole Riserve di Caccia di Diritto del Carso italiano.

A giudicare dal contenuto degli stomaci di sciacallo dorato finora studiati in Italia, la specie sembra mostrare una notevole sovrapposizione trofica con la volpe *Vulpes vulpes*, la quale però sembra esibire una maggiore efficienza predatoria. Di fatto, mentre negli stomaci di volpe si trova sempre qualche preda cacciata attivamente, in quelli di sciacallo dorato predominano i rifiuti raccolti in agro-ecosistemi suburbani (non di rado ingoiati con i sacchi neri utilizzati per il conferimento dei rifiuti alle piazzole ecologiche).

A sinistra si nota il sacco nero di polietilene utilizzato per conferire rifiuti alle piazzole ecologiche, a destra si vede il contenuto, costituito da resti di macellazione domestica di pollame pieni di insetti necrofagi.

L'ibridazione tra lupi, cani e sciacalli dorati è stata dimostrata per la Bulgaria, la Croazia, Israele e il Caucaso ma non è ancora stata rilevata in Italia. In tutta l'Eurasia, tuttavia, questo fenomeno tende a concentrarsi sui margini dell'areale di *Canis aureus* e potrebbe in futuro rivelarsi un problema anche per la conservazione delle popolazioni italiane del piccolo canide.

**Laureato in Scienze Naturali all'Università di Trieste, già Zoologo del Museo Friulano di Storia Naturale di Udine, Co-fondatore di Gojage -Golden Jackal informal study Group Europe-, membro del Glamm -Group for Large Mammals Conservation and Management- di ATit -Associazione Teriologica italiana.*

3.2 Il livello di protezione del lupo: cosa accade in Europa **a cura della Redazione**

IL LIVELLO DI PROTEZIONE DEL LUPO

Il 7 marzo scorso la modifica della Convenzione di Berna approvata a dicembre dal Comitato della Convenzione è stata formalmente recepita, declassando il lupo da specie "strettamente protetta" a "protetta".

Le conseguenze a livello di Unione Europea non sono però ancora esecutive, dato che la modifica deve essere recepita a livello di Direttiva Habitat, che è una sorta di emanazione applicativa della Convenzione di Berna. La Commissione europea dovrà quindi ora avanzare una proposta di declassamento del lupo da "specie particolarmente protetta" (allegato IV) a "specie protetta" (allegato V) nella Direttiva e trovare il consenso di tutti e 27 i Paesi dell'Unione. Senza unanimità, niente modifica.

Superato questo passaggio, la palla passerà a Roma per la modifica del DPR 357, che è il decreto attuativo con il quale l'Italia nel 1997 ha recepito la direttiva europea. Tempi probabili, un anno, forse qualcosa di meno, forse qualcosa di più. Per la Provincia di Bolzano però, forse qualcosa di meno. Il perché è presto detto: modificato il DPR, a livello nazionale servirà altro tempo per modificare anche la legge sulla caccia, ovvero la legge 157 del 1992, con tutti gli aggiornamenti successivi. Bisognerà mettere mano in particolare all'art. 18, che contiene l'elenco delle specie cacciabili, e molto probabilmente anche all'articolo 2, dove si cita il lupo tra le specie particolarmente protette.

Un passaggio parlamentare che, molto probabilmente, non sarà né rapido né particolarmente semplice. Ma che sfiorerà solo le competenze altoatesine senza toccarle. Il governo Renzi aveva infatti passato in toto alla Provincia Autonoma di Bolzano la delega sulla definizione dell'elenco delle specie cacciabili nel quadro del rispetto degli obblighi internazionali, per cui Bolzano, unica realtà territoriale italiana, potrà inserire motu proprio il lupo nell'elenco delle specie cacciabili, cosa che la Provincia Autonoma di Trento non potrà fare.

Con il passaggio dall'allegato IV all'allegato V della Direttiva Habitat, il lupo si troverebbe infatti ad un livello di protezione pari a quello dello stambecco, specie che in Alto Adige è sottoposta a piani di prelievo nonostante sia strettamente tutelata a livello nazionale. Così come accade, del resto, per la marmotta. Tutto ciò in virtù, appunto, della delega renziana. Questo però non significa affatto un "liberi tutti". I piani di prelievo di stambecco e marmotta redatti dalla Provincia di Bolzano vengono presentati annualmente e devono ottenere il via libera di Ispra. La stessa cosa accadrà, eventualmente, anche per il lupo. Perché, e questo va ricordato, il declassamento del lupo a specie protetta obbliga comunque, in modo vincolante, gli Stati membri a preservare uno stato favorevole di

conservazione per la specie e tocca ad Ispra vigilare. Il vincolo inoltre va interpretato per regione biogeografica, quindi non si potrà dire “li eliminiamo qui, tanto ce ne sono in Molise”. Toccherà ad Ispra indicare una quota di prelievo compatibile con gli obiettivi di tutela e quella quota difficilmente, supererà il 10%.

In attesa, comunque, che tutto l'iter arrivi a conclusione, Ispra il 18 febbraio scorso ha presentato i nuovi Protocolli tecnici che definiscono su quale base nel 2025 le Regioni e le Province autonome potranno chiedere abbattimenti in deroga nel caso di lupi confidenti, pericolosi o in caso di attacchi ripetuti ad aziende zootecniche. La novità è che per la prima volta in Italia si stabilisce una quota massima di prelievi suddivisa su base regionale, provinciale per Trento e Bolzano, in base ai dati del censimento nazionale del 2021, che stimava la presenza in Italia di circa 3.300 lupi. La quota ammessa di prelievi in deroga è tra il 3 e il 5%, dunque tra 100 e 160 lupi: una quota estremamente prudentiale, con le relative quote locali in base alle effettive consistenze territoriali. Tanto per essere chiari: in Trentino nel 2025 si potranno prelevare 3-5 esemplari, in Alto Adige 1-2. Va sempre ricordato che si tratta di prelievi che riguardano in modo puntuale esclusivamente animali pericolosi, confidenti o particolarmente dannosi.

Nel frattempo, il ricorso contro la mozione europea che ha dato inizio all'iter di declassamento a Berna, presentato a dicembre 2024 da cinque associazioni (le italiane Green Impact, Earth e Lndc Animal Protection, l'ungherese Nagy Tavak e la francese One Voice), è stato accettato dal Tribunale dell'Unione Europea. Qualora il processo davanti dal Tribunale dell'Ue dovesse concludersi con l'annullamento della decisione del 2024 del Consiglio Ue sul declassamento del lupo, tale annullamento avrebbe un diretto impatto sulla proposta dell'Ue e sulla decisione della Convenzione di Berna, complicando ulteriormente la vicenda.

4 Gli Orsi degli altri



4.1 Dalla quasi estinzione al recupero: cosa possiamo imparare dal percorso della popolazione di orsi della Cordigliera Cantabrica?

di Vincenzo Penteriani* e Giulia Bombieri**



Anche sulla Cordigliera Cantabrica gli orsi abitano paesaggi molto modificati dalla presenza dell'uomo e delle sue attività (foto V. Penteriani)

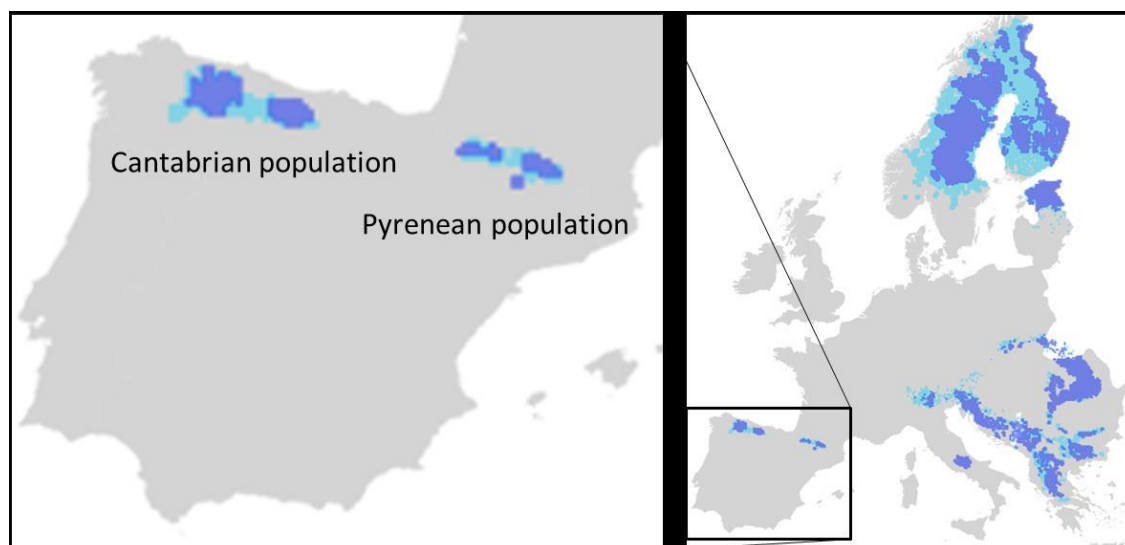
Gli orsi bruni sono stati storicamente perseguitati e quasi eradicati dall'Europa meridionale nel XX secolo prevalentemente a causa della caccia e della persecuzione diretta. Gli effetti della mortalità indotta dall'uomo sono stati poi aggravati da altre minacce, come la perdita e la frammentazione dell'habitat, dovute all'espansione delle popolazioni umane. Di conseguenza, nell'Europa meridionale esistono oggi solo piccole popolazioni di orsi frammentate, in cui gli animali abitano paesaggi generalmente molto modificati dalla presenza dell'uomo e delle sue attività. In questi paesaggi, che vengono frequentemente definiti come *human-modified* o *human-dominated*, gran parte dell'areale di distribuzione

della specie è caratterizzato da un'alta densità umana, diffuse attività agricole, allevamenti di bestiame, ed uno sviluppo urbano che porta con sé una fitta rete di infrastrutture di trasporto. Questa stretta convivenza tra orsi bruni e esseri umani genera conflitti di vario tipo, origina molteplici disturbi di origine antropica e causa mortalità negli orsi, influenzandone distribuzione e spostamenti, demografia, vitalità e comportamento.

Gli orsi bruni dei Monti Cantabrigi, nel nord-ovest della Spagna, rappresentano uno di questi esempi di piccole popolazioni minacciate che convivono a stretto contatto con la presenza umana e le sue attività. Può essere interessante riassumere la storia passata e presente di questa popolazione quale esempio di come la convivenza tra orsi e persone in paesaggi modificati dall'uomo non debba sembra prendere direzioni negative, essendo gli atteggiamenti umani e gli interventi a favore della convivenza con la specie di fondamentale importanza per assicurarne il futuro.

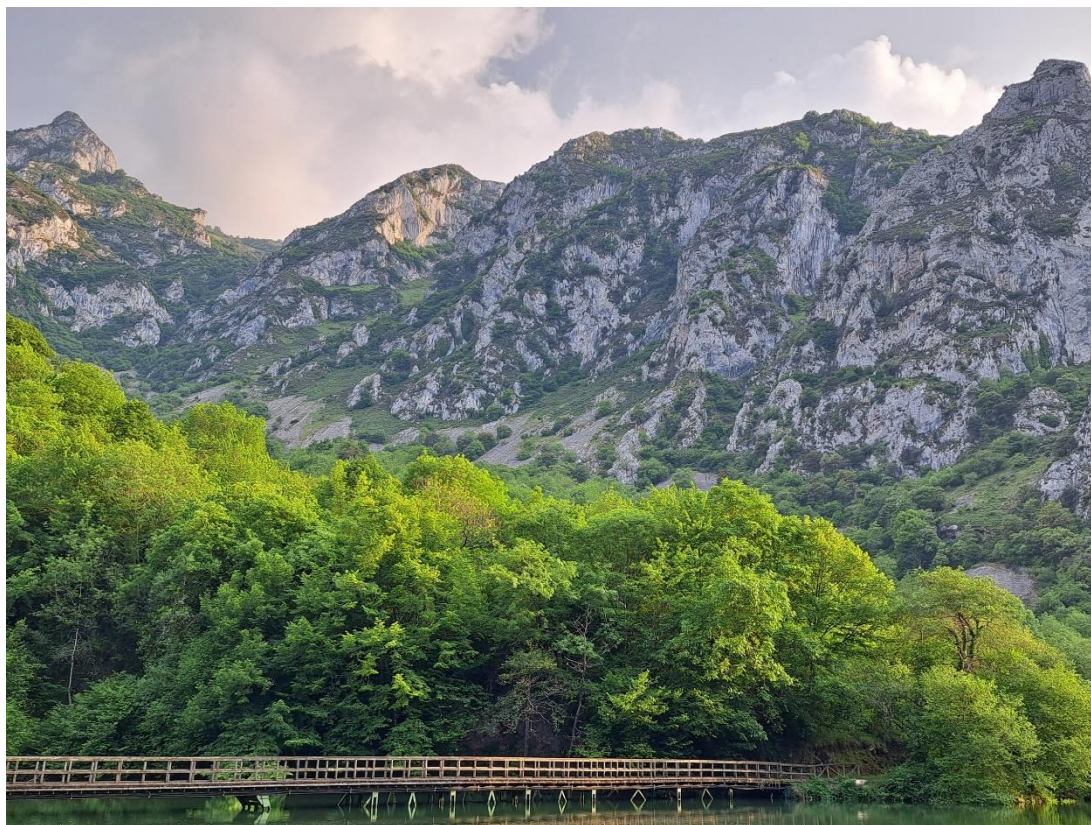
Gli orsi bruni della Cordigliera Cantabrica rappresentano la popolazione più occidentale dell'areale della specie in Europa. Delle quattro popolazioni isolate di orso bruno nell'Europa occidentale – che includono anche l'Appennino centrale, le Alpi centrali e i Pirenei (Francia meridionale e nord-est della Spagna) – la popolazione dei Cantabrigi è l'unica che ha mostrato un recupero naturale, ovvero senza reintroduzioni di orsi da altre popolazioni. Il declino di questa popolazione, già evidente negli anni '60 e '70, è continuato anche dopo la sua protezione nel 1973, quando le stime indicavano la presenza di meno di 100 orsi, divisi in due subpopolazioni, definite come occidentale e orientale, separate da una fascia di terra larga 50–100 km. Il numero di orsi in entrambe le subpopolazioni ha continuato a diminuire fino alla metà degli anni '90. Infatti, nel periodo 1982–1995, la subpopolazione occidentale era stimata in 50–60 orsi e mostrava un calo annuo del 4–5%, mentre la subpopolazione orientale era stimata nel 1990 in soli 20–25 orsi. Sebbene a metà degli anni '90 si temesse un'estinzione imminente, la popolazione di orso bruno cantabrico iniziò ad aumentare lentamente, soprattutto nella parte occidentale della cordigliera. Poi, poco a poco, questo incremento popolazionele iniziò a farsi sempre più evidente e si stima che, durante il primo decennio di questo secolo, la subpopolazione occidentale sia aumentata annualmente del 7,7%.

Oggi, gli orsi bruni dei Monti Cantabrigi continuano a mostrare una visibile tendenza positiva, vi sono segnali di connessione tra le due subpopolazioni e la riproduzione è stabile o, addirittura, in aumento. La popolazione di orso bruno cantabrico mostra un tasso riproduttivo relativamente elevato: (a) la dimensione media della cucciolata è significativamente maggiore nell'occidente ($1,8 \pm 0,2$ cuccioli) rispetto ad oriente ($1,3 \pm 0,6$ cuccioli), con un valore complessivo per l'intera catena montuosa cantabrica di $1,6 \pm 0,3$ cuccioli; (b) la variazione interannuale della dimensione della cucciolata non è significativa nei settori occidentale e orientale, sebbene nella subpopolazione orientale le differenze interannuali siano più marcate; (c) la mortalità media dei cuccioli per femmina all'anno è di $0,1 \pm 0,5$ cuccioli; e (d) il tasso riproduttivo stimato per la popolazione è di 0,7 giovani nati all'anno per ogni femmina adulta riproduttiva. Il tasso riproduttivo stimato per la popolazione cantabrica è tra i più alti registrati per l'orso bruno in Europa, il che potrebbe essere dovuto all'alta qualità dell'habitat della Cordigliera Cantabrica. Una stima della popolazione, portata a termine nel 2023, ha rilevato che la popolazione di orsi attuale potrebbe aggirarsi intorno ai 400 individui, e con una tendenza all'aumento.



Le popolazioni di orsi della penisola Iberica (la popolazione dei Pirenei è transfrontaliera con la Francia)

Nella Cordigliera Cantabrica, la mortalità degli orsi bruni dovuta ad incidenti stradali è rara e il bracconaggio, che ha rappresentato per anni la principale causa di mortalità per l'orso, è diminuito negli ultimi decenni, contribuendo fortemente alle tendenze positive mostrate da questa popolazione. Una serie di azioni di controllo mirate principalmente alla riduzione degli abbattimenti illegali, dall'uso di lacci e veleno, intensificatesi soprattutto a partire dal 1989, viene oggi considerata come la spiegazione più plausibile del miglioramento di questa popolazione di orsi. Le iniziative che probabilmente hanno contribuito maggiormente alle attuali tendenze positive di questa popolazione di orsi includono: (1) un monitoraggio più intensivo e una persecuzione più efficace del bracconaggio; (2) l'istituzione e l'applicazione di aree protette; e (3) l'introduzione di programmi di compensazione per i danni causati dagli orsi. Questo dato è di fondamentale importanza. Nonostante le amministrazioni locali e alcune ONG dall'operato discutibile abbiano speso milioni di euro ricevuti dalla Commissione Europea, dallo Stato o dalle Comunità Autonome in progetti di dubbia validità scientifica, il vero successo nella conservazione dell'orso cantabrico è stato determinato principalmente dal lavoro costante delle guardie forestali, ambientali e di aree protette. Le azioni volte a contrastare il bracconaggio e l'uso indiscriminato di veleno e lacci, insieme all'installazione di recinzioni elettriche per proteggere frutteti e arnie e all'inasprimento delle sanzioni per chi violava la legge, hanno rappresentato il vero motore della ripresa della specie. Interventi come la piantumazione di alberi da frutto, nonostante l'abbondanza di cibo non sia mai stata un problema per l'orso nei Monti Cantabrici, hanno avuto principalmente una funzione pubblicitaria per alcune ONG che, nel corso degli anni, hanno trasformato la presunta conservazione dell'orso in una fonte di guadagno senza precedenti.



La Cordigliera Cantabrica è una catena montuosa del nord della Spagna, che si estende per 480 chilometri. La cima più alta è il Torre Cerredo di 2.648 metri nel massiccio dei Picos de Europa (foto V. Penteriani)

Nel passato, alcuni studi hanno supposto una possibile associazione tra la più lenta ripresa della subpopolazione orientale e la presenza di risorse alimentari di bassa qualità nel settore orientale dei Monti Cantabrici. Ma, ancora una volta, i dati sembrano indicare che la subpopolazione orientale tardi a riprendersi per un minore controllo del territorio da parte degli agenti ambientali e per pratiche di caccia in battuta poco ortodosse. Se le attuali tendenze positive continueranno nella Cordigliera Cantabrica, sembra esserci ancora una quantità significativa di habitat disponibile per l'espansione dell'areale della specie. Ad esempio, attualmente gli orsi bruni occupano circa 3000 km² nelle Asturie, una regione situata nel cuore delle montagne Cantabriche, mentre circa 5000 km² (circa la metà della regione) sono stati identificati come habitat idoneo per la specie. Nella parte orientale delle Asturie, il 62% del territorio è classificato come habitat idoneo, rappresentando il 44,3% dell'intera area individuata come idonea alla presenza dell'orso nella regione. Il 41% delle aree di espansione (ovvero le aree idonee al di fuori dell'attuale areale dell'orso) rientra in zone protette delle Asturie.

Il caso della popolazione di orso cantabrico è particolarmente rilevante dal punto di vista conservazionistico, poiché la riduzione della mortalità indotta dall'uomo ha portato a un immediato recupero della popolazione, rendendo il futuro della specie promettente. Tuttavia, trattandosi di una popolazione di dimensioni ridotte, essa rimane altamente vulnerabile agli impatti delle attività e dei comportamenti umani, come dimostra la ripresa demografica più lenta della sottopopolazione orientale rispetto a quella occidentale. Il futuro di queste piccole popolazioni dipenderà anche dalla cooperazione e dalla gestione delle amministrazioni locali, indipendentemente da quale di esse detenga la principale giurisdizione a livello territoriale. Le normative e le responsabilità delle diverse agenzie

possono variare, ma la conservazione degli orsi richiederà comunque un coordinamento transregionale efficace. Identificare le aree di potenziale espansione della specie consentirebbe alle autorità e alle organizzazioni di conservazione di concentrare gli sforzi su campagne informative, nonché su azioni di prevenzione e mitigazione dei conflitti in tali zone. Approcci proattivi di questo tipo sono essenziali per una gestione efficace dei grandi carnivori.

Il principale ostacolo a questi interventi è la scarsa collaborazione tra le amministrazioni locali della Cordigliera Cantabrica, dove il protagonismo di alcuni responsabili della conservazione dell'orso finisce spesso per prevalere sugli interessi reali della specie. Un esempio emblematico è l'attuale presenza di due distinti e paralleli progetti di cattura e marcaggio degli orsi nelle comunità autonome delle Asturie e di Castiglia e León, portati avanti senza alcun coordinamento né scambio di informazioni tra le amministrazioni. Come se gli orsi fossero in grado di riconoscere i confini politici e amministrativi nei loro spostamenti o nelle loro necessità.

Infine, è importante sottolineare che, nel caso di popolazioni animali piccole, isolate e/o a rischio, gli effetti del cambiamento climatico sulle risorse trofiche potrebbero avere un impatto significativo, superando gli sforzi di conservazione e gestione attuati su altri fronti, come la riduzione dei conflitti uomo-fauna, la mitigazione dell'impronta antropica, il contrasto al bracconaggio e la frammentazione dell'habitat. Per questo motivo, i piani di conservazione per specie al vertice della catena alimentare, come l'orso bruno, dovrebbero includere valutazioni della vulnerabilità ai cambiamenti climatici delle comunità vegetali che rappresentano le loro principali fonti di cibo e rifugio. Di conseguenza, oltre alle azioni volte a mantenere gli orsi nei loro areali storici e attuali, sarebbe necessario sviluppare strategie di gestione mirate alle aree che potrebbero diventare idonee alla loro presenza nel corso del processo di recupero, tenendo conto delle attuali dinamiche climatiche.

* Ricercatore del Consiglio Nazionale delle Ricerche Spagnolo (CSIC, Consejo Superior de Investigaciones Científicas) <https://www.cantabrianbrownbear.org/home/>

** Ricercatrice del MUSE, Ufficio Ricerca e collezioni museali, Ambito Biologia della Conservazione

5 Flash News: aggiornamenti sui grandi carnivori



5.1 Cosa succede in Italia

UN PASSO ALLA VOLTA

Orso e lupo: una serie di video del Parco per conoscerli meglio e favorire la coesistenza

Nel 2024 il Parco Naturale Adamello Brenta ha realizzato **10 brevi video** che affrontano i **temi di maggiore rilevanza riguardanti i grandi carnivori**, con l'intento di informare su come vivere gli ambienti naturali con la massima serenità possibile. I video, che nell'insieme prendono il titolo di "un passo alla volta", sono girati dal film maker Thomas Lattuada. Nella realizzazione ha collaborato l'Unità ricerca scientifica del Parco, che ne ha curato i testi e l'impostazione generale.

I video portano informazioni e suggerimenti su come organizzare un'escursione, andare per funghi o raccogliere piccoli frutti, correre in montagna, fare un'uscita in mountain bike ed altro ancora. La voce narrante è quella di Nicolò Santoni, operatore del Parco che si propone come un divulgatore scientifico d'eccezione.

Tutti i video sono disponibili sul canale [youtube del Parco alla playlist dedicata](#) e sul profilo Instagram del Parco @parcoadamellobrenta

5.2 Cosa succede in Europa

PRELIEVO DI LUPI IN SVIZZERA

In Svizzera tra il 1° febbraio 2024 e il 31 gennaio 2025, sono stati abbattuti legalmente 101 lupi. A questi vanno aggiunti altri 6 esemplari morti accidentalmente o per cause naturali. Per la precisione, 48 lupi sono stati soppressi nei Grigioni, 34 in Vallese, 5 nel Canton Vaud, 3 nel San Gallo e 3 in Ticino. Nel 2021-22 gli abbattimenti legali erano stati 16 e nel 2022-23 erano stati 39. In Svizzera lo scorso anno era stata confermata la presenza di almeno 135 cuccioli. Prima della sessione di prelievo, chiusasi a fine gennaio, la Svizzera contava 26 branchi indigeni e 11 transfrontalieri.

I Cantoni sono stati autorizzati a eliminare completamente 9 di questi branchi, mentre 15 sono stati oggetto di prelievo di regolazione con l'autorizzazione ad eliminare da uno a due terzi dei giovani lupi.

FRANCIA: ORSO UCCISO, 16 CACCIATORI A PROCESSO

Il 20 novembre 2021, durante una battuta di caccia nella riserva di Mont Valier, nell'Ariege, sui Pirenei, venne uccisa un'orsa, nota come "Caramelles", che aveva con sé due cuccioli. Ferito gravemente anche un cacciatore. L'inchiesta ha dimostrato che la battuta era stata organizzata senza l'autorizzazione dell'Ufficio Nazionale delle Foreste e in grave violazione del regolamento della riserva. Sedici i cacciatori rinviati a giudizio. Il processo si è tenuto il 18 e 19 marzo 2025 presso il Tribunale di Foix, nell'Ariege. La Procura ha chiesto 4 mesi di reclusione per il principale imputato per "distruzione di specie protetta", più l'interdizione del porto d'armi e la sospensione del permesso di caccia per due anni, a cui si aggiungono 1800 euro di ammenda. Sospensione del permesso di caccia e ammende anche per gli altri 15 cacciatori.

GERMANIA, ULTIMI DATI SUL LUPO

Il censimento 2023/2024 ha avuto come risultato una consistenza di 209 branchi, 46 coppie e 19 territori di esemplari singoli. Riproduzione accertata in 196 dei 274 territori censiti per un totale stimato di 781 cuccioli. La presenza della specie risulta particolarmente rilevante nel Brandeburgo con 58 branchi e 68 territori, e in Bassa Sassonia con 48 branchi e un totale di 61 territori stimati. Ancora basse le densità in Baviera, a ridosso delle Alpi, con appena 7 branchi, 2 coppie e 2 territori individuali, per un totale di 11 territori occupati.

ORSO: IL PROGETTO LIFE BEAR-SMART CORRIDORS

Il progetto europeo Life 20NAT _NL_001107 "Bear-Smart Corridors" mira a incrementare le popolazioni di orso bruno in Italia centrale e in Grecia attraverso lo sviluppo di "corridoi di coesistenza". In Europa, 4 delle 10 popolazioni di orso sono considerate a livello di rischio "critico" dalla IUCN, tra queste quella appenninica di orso marsicano e, appunto, quella greca, che conta 400-500 individui in due popolazioni disgiunte nelle catene montuose del Pindo e dei Monti Rodopi. Il progetto Life mira a migliorare le condizioni degli orsi nei corridoi di dispersione di queste due popolazioni al fine di creare reti di collegamento tra le aree protette delle rispettive zone di presenza. L'obiettivo è quello di consentire agli orsi di espandere il loro raggio d'azione in nuove aree. All'interno dei "corridoi di coesistenza", opportunamente individuati, l'idea è quella di adottare il modello "BSC – Bear Smart Community" (Comunità a misura d'orso) già sperimentato in Canada, che incentiva la cooperazione tra comunità locali, aziende e individui per prevenire potenziali conflitti tra orsi e esseri umani. Il 15 febbraio 2025 il Parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga ha organizzato la prima riunione pubblica per dare vita alla prima BSC italiana.

6 “Il Grattatoio”: recensioni, eventi e rubriche



6.1 Il film del mese



Il film è un sincero tributo alla Natura e alla lince, uno dei grandi carnivori delle Alpi. Un tempo sterminata, la lince ha fatto il suo ritorno nei boschi svizzeri grazie alle reintroduzioni degli anni '70 e, più recentemente, a iniziative di re-stocking volte ad aumentare la variabilità genetica delle popolazioni.

Laurent Geslin, rinomato fotografo naturalistico, ci accompagna in un viaggio intimo nel mondo di questo affascinante animale, proponendo un documentario che, pur adottando un'impostazione classica, celebra la vita selvaggia e regala immagini uniche, che trovano la loro consacrazione definitiva sul grande schermo.

La pellicola trasporta lo spettatore nel cuore della Natura, rivelandone al

contempo la bellezza e la brutalità. Le sequenze visive sono straordinarie: non solo la lince, con la sua eleganza selvaggia, ma anche una fauna, forse più discreta ma altrettanto affascinante, viene catturata in tutta la sua ricchezza ed essenza.

Il suono in presa diretta e una colonna sonora mai invadente accompagnano magistralmente il ciclo vitale (e mortale) che si dipana nel mondo delle linci.

Il film evidenzia, inoltre, che il futuro di questa specie, all'apice della catena alimentare, è messo in pericolo da un habitat sempre più frammentato, dal bracconaggio e dagli incidenti stradali, sottolineando come la sua sorte dipenda da noi e dalle nostre scelte.

Nonostante il film rimanga visivamente e narrativamente coinvolgente, in alcuni passaggi il ritmo rallenta, influenzando forse la tensione narrativa. Inoltre, sebbene la versione italiana resti fedele ai contenuti, essa smorza leggermente l'emotività trasmessa dalla voce narrante originale in francese.

La scelta registica di raccontare due stagioni della vita di questo felino nasconde un immenso lavoro fatto di anni e anni di appostamenti, di profonda conoscenza del territorio e della fauna e di numerose frustrazioni, come racconta lo stesso Laurent durante il film. Si tratta di un tempo lungo e meditativo, in netto contrasto con la frenesia del mondo contemporaneo, dove regnano “tutto e subito”.

Tutti noi dovremmo imparare a riappropriarci di questo ritmo più lento, e il bellissimo “Le Linci Selvagge” ce ne offre un’opportunità preziosa!

6.2 Il libro del mese



Il mio lavoro sull'orso è stato un'avventura e il palcoscenico di una vicenda umana fatta di persone. Si apre così “Un uomo tra gli orsi”, il racconto del progetto di reintroduzione Life Ursus

realizzato in Trentino, proprio sotto il coordinamento di Andrea Mustoni, tra il 1996 e il 2004. E già da questa “nota introduttiva dell'autore” si capisce che il libro corre su due binari, con un approccio multidimensionale. Da un lato la documentazione della più riuscita reintroduzione di grandi carnivori mai realizzata prima di allora in Europa. Dall'altro, i racconti, le storie e le esperienze vissute direttamente sul campo. Gli aneddoti, le emozioni: un vero e proprio diario scritto nei concitati “anni dell'orso” da Mustoni, che rende l'opera interessante per gli specialisti, ma accattivante anche ai lettori “semplicemente” appassionati di natura.

Lo zoologo milanese di nascita ma trentino di adozione ci racconta le meticolose fasi preparatorie che hanno permesso di acquisire tutte le informazioni e i permessi necessari alla cattura degli orsi in Slovenia. Ci porta sul pick up che ha trasportato i dieci “fondatori” (gli orsi che hanno dato origine al nucleo di plantigradi delle Alpi centrali) fino in Val di Tovel, tra assurde trafale burocratiche e emozioni uniche. Quindi ci fornisce dettagli sulle numerose attività di ricerca, monitoraggio, gestione delle emergenze e comunicazione che hanno caratterizzato la fine degli anni Novanta e l'inizio dei Duemila: otto irripetibili anni. Infine, ci narra il “dopo Life Ursus”, ossia quel che è successo e quel che doveva succedere, quel che andava fatto e quel che non andava fatto, lanciando uno sguardo dolce e amaro al tempo stesso sul futuro dell'orso in Trentino e sulle Alpi.

Un racconto scientificamente preciso, si diceva, ma anche un'opera che riflette la profonda interazione tra l'uomo e la natura, esplorando il fragile equilibrio tra conservazione e coesistenza. Una narrazione che si dipana con fluidità portando alla luce storie ed esperienze vissute direttamente sul campo da Mustoni, insieme a una selva di persone che lo hanno accompagnato e ancora lo accompagnano nel suo lavoro al Parco Adamello Brenta.

Completano l'opera i bellissimi disegni in bianco e nero di Massimo Vettorazzi

Questa quarta edizione de "I Nuovi Fogli dell'Orso" è stata realizzata grazie al contributo di:

(in ordine sparso)

Walter Ferrazza, Presidente del Parco Naturale Adamello Brenta
Matteo Viviani, Direttore del Parco Naturale Adamello Brenta
Andrea Mustoni, referente dell'Unità Ricerca Scientifica del Parco
Mauro Fattor e Filippo Zibordi come curatori dell'edizione
Marco Armanini, Federica Castellani e Nicolò Santoni come esperti del Parco
Nicola Martellozzo, Gabriele Orlandi e Roberta Raffaetà, Università Cà Foscari Venezia
Giacomo Broch, presidente della Federazione Provinciale Allevatori
Vincenzo Penteriani, Ricercatore del Consiglio Nazionale delle Ricerche Spagnolo (CSIC, Consejo Superior de Investigaciones Científicas)
Giulia Bombieri, ricercatrice del MUSE, Ufficio Ricerca e collezioni museali, Ambito Biologia della Conservazione
Luca Lapini, già Zoologo del Museo Friulano di Storia Naturale di Udine, co-fondatore di Gojage -Golden Jackal informal study Group Europe, membro del Glamm -Group for Large Mammals Conservation and Management dell'Associazione Teriologica italiana
Massimo Vettorazzi, vicepresidente Commissione TAM – Tutela Ambiente Montano della SAT
Arianna Milanese, Ilaria Rigatti per l'assistenza grafica e digitale.
Il materiale contenuto nei I Nuovi Fogli dell'Orso è liberamente utilizzabile citando la fonte.

Come previsto dal piano triennale delle attività e dal bilancio economico, nel 2025 il Parco Naturale Adamello Brenta promuove un progetto indirizzato a sperimentare nuovi sistemi di prevenzione dei danni da grandi carnivori sugli animali in alpeggio. Il progetto, attualmente impostato con la supervisione dell'Università degli Studi di Sassari, si propone di sperimentare tecnologie avanzate per dissuadere orsi e lupi dall'avvicinarsi agli animali da reddito portati a pascolare in montagna durante il periodo estivo.

Nel prossimo numero de I Nuovi i fogli dell'Orso troverà spazio un articolo di approfondimento che descriverà nel dettaglio le diverse fasi del progetto attualmente in fase di avvio.



PARCO NATURALE
ADAMELLO BRENTA
Geopark

Naturalmente Vostro

**Parco Naturale
Adamello Brenta**

Via Nazionale 24
38080 Strembo TN

info@pnab.it
info@pec.pnab.it

Tel +39 0465 806666

P.IVA 01300650221
C.F. 95006040224



www.pnab.it



Main sponsor



educazione ricerca sostenibilità